

# micropopolis

settembre 1998 - Anno III - numero 9

In edicola con "il manifesto" copie maggio 200

mensile umbro di politica, economia e cultura

## Un anno di terremoto

**N**ella notte tra il 26 ed il 27 e, poi, nella mattina del 27 settembre 1997 il terremoto iniziava la sua opera di devastazione nella Valle Umbra e nell'Appennino umbro-marchigiano. Quando saremo in edicola sarà un anno esatto da quello che da subito "micropolis" ha definito come l'evento traumatico più importante che ha attraversato l'Umbria nell'ultimo quarantennio. Le scosse sono durate con minore o maggiore intensità per tutto l'anno, hanno investito un'area più ampia di quella originariamente colpita. Oggi circa un terzo del territorio umbro con circa duecentomila abitanti si trova ad affrontare i problemi della ricostruzione che, è bene dirlo, impegnerà cittadini e istituzioni per alcuni anni. Il numero delle case inagibili è imponente: circa quindicimila persone abitano nei container o in alloggi di fortuna; buona parte del patrimonio artistico e culturale dell'area ha subito lesioni; la stima dei danni ammonta ad una cifra oscillante tra i 20 ed i 30.000 miliardi: una finanziaria di medie dimensioni in situazione di crisi. Si discute nelle ultime settimane sui ritardi della ricostruzione, sulla inadeguatezza degli strumenti legislativi approntati da Stato e Regioni, serpeggia un malcelato municipalismo, specie nei comuni minori, che tende a scaricare responsabilità sui livelli istituzionali superiori. Se critiche occorre fare non crediamo siano di questo tipo. Tenendo conto dell'imponenza del fenomeno il ritardo di qualche mese, perché di ciò si tratta, non appare così grave. D'altro canto lo sforzo della protezione civile nel primo soccorso è stato relativamente sollecito. Si può discutere se le soluzioni provvisorie approntate, ad esempio i container, siano le più convenienti e rispondenti alle esigenze delle popolazioni, ma non v'è dubbio che in questa occasione lo Stato e le sue articolazioni siano stati presenti e vigili, impedendo fenomeni di malcostume ed abusi.

D'altro canto i ritardi non sono imputabili solo alle normative farraginose e all'inadeguatezza delle istituzioni, ma vedono come protagonisti sia gli studi tecnici e di progettazione, che hanno ritenuto troppo esigue le parcelle stabilite e che hanno risposto ritardando la consegna dei progetti, che le imprese costruttrici della regione, che hanno cercato di ritagliarsi un ruolo di monopolio e hanno aperto un contenzioso per la rivalutazione dei prezziari. La critica, quindi, non è tanto sui tempi e i modi della ricostruzione, sulle soluzioni tecniche che si propongono e che verranno adottate, quanto sul fatto che si discuta solo di questo, che la politica resti sullo sfondo, che il punto del contendere per tutte le forze politiche sia "ricostruire presto e bene", frase che dice tutto e nulla. Nella stessa verifica interna al centro sinistra svoltasi in Regione a luglio il tema in questione è rimasto in ombra, quasi che su esso non si giocasse gran parte del futuro dell'Umbria. Schematicamente e riassumendo cose già dette: un intervento dell'entità di migliaia di miliardi destinato a durare alcuni anni mette naturalmente in discussione equilibri sociali e di potere, attiva flussi finanziari destinati ad incidere con forza sulle strutture economiche. Se le risorse messe a disposizione saranno utilizzate in modo programmato, definendo priorità e obiettivi, utilizzandole come moltiplicatore di attività, avendo un progetto di crescita regolata della regione c'è la possibilità di rovesciare un evento traumatico in una opportunità, rafforzando i tessuti connettivi e le dinamiche di sviluppo dell'Umbria, cosa questa che appare particolarmente urgente in una società profondamente modificata nell'ultimo decennio. Per far questo - vista la pochezza

delle forze economiche, la fragilità del sistema bancario, la disarticolazione della società civile - occorrerebbe uno sforzo progettuale delle istituzioni e delle forze politiche capace di proiettarsi oltre l'emergenza e la congiuntura. Fuori di chiave: un rilancio di una ipotesi di programmazione capace di configurarsi in modo diverso e innovativo rispetto al passato, a cui connettere le politiche relative agli assetti urbanistici, alla formazione, all'occupazione, al turismo e ai beni culturali, ai lavori no-profit, e su cui sperimentare nuovi rapporti tra Regione ed enti locali e forme di aggregazione dei comuni e di territori. Su tali questioni ci sembra che la riflessione di forze politiche e sociali sia ancora alle dichiarazioni di principio, il dibattito all'anno zero. Se questo terreno viene eluso per preoccupazioni su pericoli dirigisti, se l'entità della posta in gioco viene sottovalutata, appare quasi inevitabile che finito il bagliore dei soldi e dei finanziamenti che arriveranno dallo Stato e dall'Unione europea, emergeranno - mettendo tra parentesi i rischi di inserimento di organizzazione criminose e di clientelismo - nuove dipendenze e forme di assistenzialismo nei confronti delle imprese destinate a non sedimentare nessun tessuto economico destinato a durare. Si rischia che si stabilizzi la pratica del band wagon cui stiamo già assistendo: rapidi profitti che arricchiranno pochi senza indurre sviluppo, cementando un blocco sociale dominante, abituato a sfruttare provvidenze pubbliche, sostanzialmente parassitario, legato alle posizioni della rendita finanziaria e urbana. Non male per forze politiche che ormai da anni esaltano la forza salvifica del mercato così come è, che hanno ridefinito la loro ragione sociale sulla critica all'assistenzialismo e al dirigismo. Da questo punto di vista ci pare che sia sempre più necessaria una discussione spregiudicata e senza rete. Come "micropolis" ci sentiamo impegnati. All'interno di questo numero rivolgiamo alcune domande in primo luogo a tecnici, politici, intellettuali, ma anche a tutti coloro che sono interessati a discutere sul tema. Insomma, parafrasando Von Clausewitz, la questione è troppo importante per essere affidata solo ai tecnici.



Micropolis il 27 di ogni mese in edicola con il manifesto

### commenti

Inizi di campionato **2**

Terni: nuove puntate di una "soap opera" di Re.Co.

### inchiesta

Nove domande su ricostruzione e sviluppo **3**

### istituzioni

Un federalismo possibile **4**  
di Salvatore Lo Leggio

### politica

I travagli di Rifondazione **5**

Non facciamoci del male **6**  
di Stefano De Cenzo

Agenzia regionale del lavoro pesante o leggera? **8**  
di Franco Calistri

### interventi

In qualità di direttore **10**  
di Nicola Chiarappa

### ambiente

La guerra umbra degli elettrodotti **11**  
di Alberto Pileri

Aria distillata **12**  
di Monica Giansanti

Turismo sostenibile: che fare? **13**  
di Paola De Salvo

### cultura

DIG.IT Chi salterà sull'arca digitale **14**  
di Vittorio Tarpanelli

Aroma di teatro di Enrico Sciamanna

Umbria & fumetti **15**  
di Barbara Pilati

Todi: umori clericali **16**  
di Enrico Sciamanna

Libri & Idee

## IL PICCASORCI

### Inizi di campionato

Data importante l'inizio del campionato. Il "Corriere dell'Umbria", consapevole di ciò, il 6 settembre ospita nella cronaca di Terni il presidente della Ternana e il sindaco Ciaurro. Tralasciamo l'intervento del presidente che, ovviamente (è il suo mestiere), pubblicizza il "cartellone" e veniamo a quello del sindaco. Non sospettavamo uno spirito così tifoso. Per Ciaurro la squadra di calcio è l'ambasciatrice della città in Italia ed è un supporto per una apertura all'esterno di Terni che molti italiani potranno riscoprire quest'anno "attraverso le televisioni e le radio nazionali". Ma soprattutto Ciaurro, oltre a rivolgere un augurio alla squadra con un "forza fere, forza Terni", augura a se stesso "di poter tornare quanto prima sulle gradinate del Liberati appena mi sarò rimesso in sesto completamente dopo l'incidente alla gamba". Dovessimo scoprire che la frattura dell'arto inferiore del sindaco di Terni è frutto di incauti e appassionati palleggi nella cortile della sua residenza romana!

### Comuni contro comuni, province contro province

Fiammetta Modena, sospesa dal coordinatore di Forza Italia Gianfranco Ciaurro, riprende su "Il Messaggero" il sindaco di Terni Gianfranco Ciaurro, che aveva a mezzo stampa proposto il riequilibrio tra le due province umbre accorpando all'attuale provincia di Terni Spoleto e la Valnerina perugina. In verità gli argomenti con cui rimbecca all'amico di partito la Modena non sono di grande livello: si parla di scippo del Ducato di Spoleto, di Terni città di serie B, ecc.... Ma tant'è: chi di municipalismo ferisce di municipalismo perisce, d'altro canto di livello non molto più alto erano le polemiche del professore su Perugia ladrona e pigliatutto. Né stupiscono le reazioni di esponenti del centro destra ternano a cui una sodale sottrae un argomento di polemica contro la sinistra centralista. Quello che stupisce è la discesa in campo di autorevoli esponenti del centro sinistra, sempre ternani, che prendono sul serio una rissa interna a Forza Italia e lasciano intendere che forse un riequilibrio sarebbe opportuno e da discutere seriamente. Viene da rimpiangere quando la sinistra sosteneva lo scioglimento delle province come una delle riforme istituzionali necessarie.

### Flessibilità

Moreno Caporalini, coordinatore della segreteria regionale dei Ds il 22 agosto propone come candidato a Sindaco di Perugia il segretario regionale del suo partito, Alberto Stramaccioni. Quest'ultimo a strettissimo giro di posta lo destituisce dall'incarico. Sulla questione si è aperta una dotta disputa statutaria conclusasi con una convinzione: che Stramaccioni poteva "licenziare" Caporalini, ma delicatezza e opportunità consigliavano di non farlo senza aver sentito chi lo aveva eletto in segreteria, ossia il comitato regionale. Insomma in tempi di flessibilità è possibile licenziare il dipendente incompetente, infedele o incauto, l'importante è farlo con garbo.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

**micropolis** Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96



## Terni: nuove puntate di una "soap opera"

La politica ternana assume sempre più le sembianze d'un romanzo d'appendice. Colpi di scena si susseguono l'uno all'altro senza lasciare un attimo di respiro. Il mese d'agosto è passato con un dibattito interno al centro sinistra, anzi segnatamente tra i Ds, sulle cause della sconfitta e sulle prospettive. Ci si è confrontati tra chi sosteneva la necessità di forme di coabitazione con il sindaco e chi invece riteneva necessaria una opposizione rigida al centro destra. Non sono neppure mancate accuse e contraccuse tra singoli dirigenti, richieste di dimissioni dei vertici, vivaci scambi di insulti tra vecchi e nuovi esponenti del partito. Quello che non è emerso, al di là dell'ormai stucchevole richiesta di un programma e di un candidato e della necessità di riallacciare i contatti con la società cittadina, è su quali assi tematici ciò dovrebbe avvenire, attraverso quali percorsi e quali dovrebbero essere i gruppi sociali su cui far leva per costruire un progetto capace di vincere nei confronti del centro destra. D'altro canto il sindaco, uscito indenne dalla campagna di luglio, ha rimpastato la sua giunta. Dentro tre nuovi assessori: un sindacalista dell'Uil al personale, un commercialista al bilancio, il

presidente del Coni provinciale allo sport; in più alcuni consiglieri del "principe": Terenzio Malvetani, importante esponente della Cassa di Risparmio di Terni, presiederà un comitato d'affari per lo sviluppo economico; un esponente del Ccd collaborerà a definire le politiche della terza età. Si è tentato di arruolare un consigliere dissenziente del centro destra astenutosi durante la verifica - Omero Mariani - come consultore per il turismo, ma l'invito è stato declinato dall'interessato. Naturalmente tutti scontenti nel centro destra: An perchè ridotta al puro ruolo di donatore di sangue, Cicchini e Stefania Parisi - subito entrata in forza all'Udr - perchè trombati da assessori, Forza Italia perchè i suoi esponenti di punta sono rimasti alla stanga, Ermanno Ventura perchè, sconfessato da Rinnovamento italiano (il suo gruppo di appartenenza), non ha ottenuto il desiderato assessorato (ma forse verrà recuperato come vice city manager). E' successo, come era prevedibile, che Ciaurro si è autonomizzato, per quanto gli è stato possibile dai partiti del suo schieramento, mentre - attraverso Malvetani - ha trovato un trait d'union istituzionale tra ceti forti cittadini, giunta comunale e governo centrale

(leggi Enrico Micheli). Nel frattempo tiene banco la questione dell'aumento della tassa dei rifiuti che ha aperto il capitolo del bilancio 1998-99. Ebbene su tale questione Santaniello, bollato come trasformista, ha firmato come capogruppo di se stesso l'ordine del giorno del centro sinistra, costruendo un asse privilegiato con socialisti e popolari. Insomma ciò che emerge è una variegata articolazione centrista e notabile che attraversa l'insieme degli schieramenti e taglia sia a destra che a sinistra. I conflitti all'interno di tale agglomerato non mancano. I centristi di centro sinistra tenteranno di raggiungere l'obiettivo di sfiduciare Ciaurro e di unificare la scadenza elettorale del comune con quella amministrativa più generale di primavera, e del resto era questo l'obiettivo dichiarato già a luglio; Ciaurro e i suoi fedeli cercheranno di egemonizzare l'insieme del ceto medio cittadino garantendo il peso e le posizioni della rendita urbana di posizione (e del resto a cosa se non a ciò sono funzionali le politiche di lavori pubblici di Melasecche?). Non è chiaro quali siano le differenze tra le due posizioni, ma non importa: quello che è certo è che tra cani non ci si morde.

Re. Co.

**1** La tenuta delle Istituzioni di fronte all'emergenza e alla "normalità" della ricostruzione viene considerata come un elemento imprescindibile. Eppure non sono mancate obiezioni sostanziali. In particolare una gestione ultra-centralizzata che - si è detto ha trasformato i Presidenti delle Regioni in Prefetti del Ministro degli Interni non è forse destinata a perpetuarsi essendo i Presidenti stessi ridotti al rango di "funzionari delegati" del Governo? Tutto questo non è forse l'esatto contrario di un'operazione futura di federalismo? Fino a che punto tutto ciò nasconde una inconfessata sfiducia del Governo nei confronti delle Regioni? Come giudicare quello che è sembrato in questo quadro il tentativo - neanche troppo elegante - di stabilire, in molti casi, un rapporto diretto fra Protezione Civile e Comuni? Tutto questo è semplicemente frutto dell'emergenza oppure le possibili tensioni Regioni-Enti Locali dovute alle inevitabili difficoltà riporteranno in primo piano il protagonismo centrale?

**2** Si parla molto del ruolo principale dei Comuni nella ricostruzione. Questo ufficialmente - programmaticamente. Non c'è, in tutto questo una riserva mentale? Non si pensa, in realtà all'incapacità dei Comuni, specialmente quello medio-piccoli, a svolgere gli immensi compiti amministrativi, tecnici, sociali che la ricostruzione impone, pronti a livello regionale e centrale ad esercitare poteri sostitutivi? Con circa 25.000

**3** miliardi di spese di ricostruzione si dà una svolta imponente nell'equilibrio fra pubblico e privato. Si parla dell'effetto moltiplicativo di tale spesa sull'economia regionale. Ma la concentrazione territoriale e settoriale e il lungo periodo della ricostruzione non rischiano di produrre nel tempo effetti distorsivi permanenti sulla struttura eco-

oggettivamente - di un impegno di imprese esterne all'area regionale? Come si possono sviluppare alleanze fruttuose? Quale impulso può ricevere l'imprenditoria locale a specializzarsi in settori strategici (es. beni culturali, sicurezza e qualità dell'abitare)?

**5** Un problema cruciale già presente è quello

**6** Siamo proprio sicuri della capacità e tempestività del Bilancio dello Stato di finanziare con flussi massicci la fase di ricostruzione? Le esperienze passate e l'estensione dell'area dei disastri generali in molte zone del Paese non fanno emergere dubbi di questo senso? C'è consapevolezza di questo pericolo a livello di Istituzioni,

luce del fatto che la quota di mano d'opera esterna (italiana e straniera) sarà massiccia e, come è noto, è la meno protetta? Saranno in grado i ristretti apparati preposti ai compiti di controllo (INPS, INAIL, Ispettorati, Regioni) di svolgere realmente un ruolo efficace e al passo con le esigenze?

**8** La fase dell'emergenza è stata caratterizzata da una sostanziale tenuta del tessuto sociale delle zone terremotate per il massiccio - anche se a volte caotico - intervento di molteplici soggetti. I tempi lunghi della ricostruzione - soprattutto nei villaggi di accoglienza, in che misura possono produrre distorsioni nei rapporti di convivenza tipiche delle economie e delle società e collettività emarginate fino a produrre fenomeni di vera e propria devianza sociale? Si ha consapevolezza di tutto questo e quali possono essere le azioni da mettere in atto?

**9** Rispetto della legalità e dell'ordine pubblico sono diventati in situazioni difficili come quelle di altre zone terremotate aspetti di grande rilievo.

Le norme sugli appalti e le strutture di controllo sono da giudicare sufficienti? Gli apparati dello Stato si sono posti il problema della possibile penetrazione della criminalità organizzata intrecciata con la criminalità economica in un settore più volte preda di questo intreccio, soprattutto in presenza di masse enormi di investimenti pubblici?

# Nove domande su ricostruzione e sviluppo

*Micropolis ha rivolto queste domande a un gruppo di esponenti del mondo politico istituzionale, sindacalisti, dirigenti delle organizzazioni imprenditoriali, tecnici, operatori sociali e culturali. L'obiettivo è quello di aprire un dibattito su questioni cruciali per i prossimi anni.*

nomica e, soprattutto, sul mercato del lavoro?

**4** Si è molto discusso della capacità qualitativa e quantitativa dell'imprenditoria umbra a sostenere l'impegno della ricostruzione. Al di là dell'apologia di se stesso che il sistema delle imprese locali fa continuamente, non è da ritenere che ci sarà bisogno -

dell'offerta di lavoro in edilizia (specializzata e non). Non sembra che il mercato del lavoro in questa area sia già saturo?

Come gestire l'inevitabile flusso temporaneo e forse anche vere e proprie migrazioni stabili?

Quali problemi sociali può produrre questo fenomeno e con quali strumenti affrontarli?

forze sociali e popolazioni?

**7** L'Umbria ha un brutto primato nel campo degli incidenti sul lavoro. La carenza di rispetto delle elementari norme di sicurezza è anch'essa un primato e non solo nei piccoli e medi cantieri.

Quali sono le condizioni e i comportamenti da mettere in atto soprattutto alla

**P**rosegue con un colloquio con Paolo Baiardini, l'inchiesta di "micropolis" sulla progettata riforma della Regione e del modello amministrativo in Umbria, iniziata a giugno con le interviste di Borgognoni e Cimicchi, che si concluderà ad ottobre con gli ultimi interventi e le nostre, provvisorie, conclusioni. Baiardini, consigliere regionale del gruppo PDS e presidente della Commissione Speciale del Consiglio Regionale per la Riforma dello Statuto, è indignato per le improprie reazioni e le malevole interpretazioni data alla relazione sui lavori sin qui svolti dalla commissione.

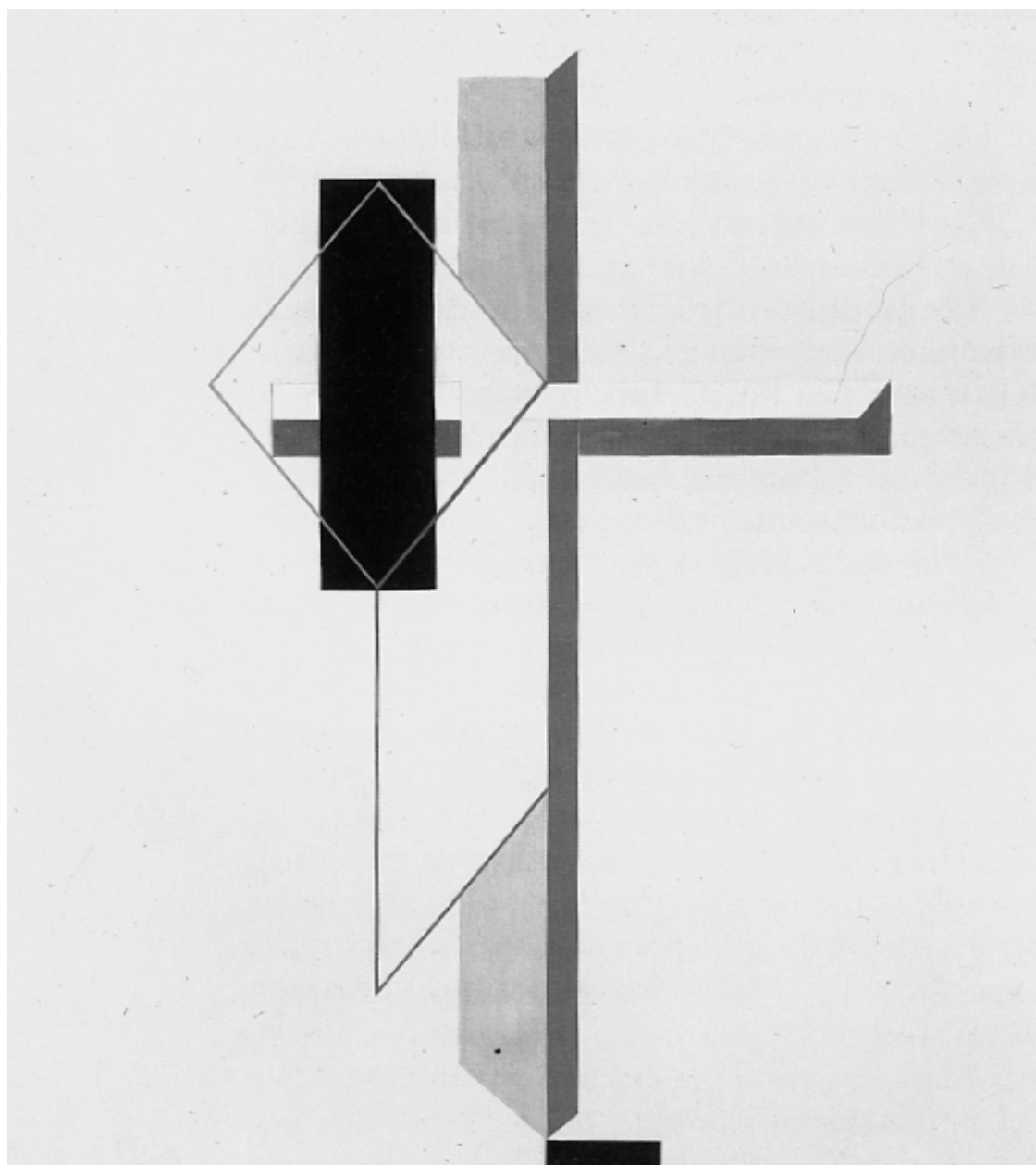
"Le questioni che ho posto - spiega Baiardini - vanno molto al di là della banale contrapposizione commissione sì, commissione no. La prima riguarda il livello di federalismo, che, senza attendere le riforme costituzionali, già le leggi e i decreti Bassanini introducono e l'impatto che avrà sulle finanze di Regioni e Comuni, cioè sulla vita delle popolazioni. Una distribuzione delle risorse basata sui soli parametri della popolazione e del gettito fiscale accentuerebbe le disuguaglianze ed, in particolare, creerebbe gravi problemi in una regione come la nostra che è e resta una regione assistita".

**Si può dare una risposta non assistenzialistica a queste probabili conseguenze?**

La commissione ha avanzato due proposte. Lo Stato dovrà fornire a tutte le regioni uno stock di risorse che consenta di gestire le funzioni trasferite. Un secondo stock dovrà essere garantito alle Regioni per investimenti soprattutto nel campo delle infrastrutture in modo da consentire, attraverso la nuova ricchezza prodotta e la leva del fisco, di raggiungere nel giro di alcuni anni l'autonomia finanziaria.

**Ma questo è un compito della Commissione o del Governo regionale?**

Appunto. Io ho chiesto che si desse mandato al Presidente ed alla Giunta di intervenire nelle sedi appropriate per affermare questi principi, che non sono solo nell'interesse



**potrebbe abrogare in tutto o in parte le nuove leggi?**

Sicuramente. Ma c'è di più. Se il nuovo modello amministrativo non trova sponda nella revisione costituzionale potrebbe tornare il centralismo. Già oggi le Regioni devono fare i conti con forti resistenze delle burocrazie ministeriali e poi, spesso, l'abito fa il monaco, come ho denunciato al Festival dell'Unità. Perfino il ministro Veltroni, sicuramente federalista nelle proclamazioni, difende strenuamente le prerogative del Ministero per i Beni Culturali. La Bassanini è stata, in parte, una forzatura che io condivido. Non si poteva attendere la conclusione del processo di revisione costituzionale per rendere il nostro sistema competitivo su scala europea; bisognava costruire un ponte verso le riforme. Ma ora non si può rimanere in mezzo al guado. Fallita la Bicamerale, bisogna comunque modificare la Costituzione per via ordinaria, altrimenti si torna indietro. In questo campo la Regione Umbria dovrebbe aprire una battaglia politica e le forze politiche di centro-sinistra impegnarsi senza alcun attendismo, perché

**m e n t r e**  
Scalfaro fa  
a p p e l l i ,  
D'Alema sembra sperare in una resurrezione della Bicamerale, Fini dice che la legislatura buona non è questa e Berlusconi attende la soluzione dei suoi problemi giudiziari, la regione Veneto approva una mozione perché attraverso una raccolta di firme si abroghi la legge del 1866 con cui si annette il Veneto all'Italia.

# Un federalismo possibile

dell'Umbria, ma anche di tante altre aree del paese. Le Regioni hanno sottoscritto nel luglio un documento secondo il quale la

**I nodi del dibattito regionale sulle riforme istituzionali.**

**Intervista a Paolo Baiardini**

ripartizione delle risorse va definita attraverso un accordo. Bisognerà tenere conto del fatto che le piccole regioni mantengono una struttura di costi fissi che

non può essere parametrata con i soli criteri della popolazione e del gettito.

**In quali sedi si svolgerà questo confronto?**

Non è ancora chiaro. Nei progetti di riforma approntati dalla Bicamerale c'era una norma che aveva dato luogo ad interpretazioni pericolose. Si lasciava intendere che potesse essere il "Senato delle Regioni" il luogo in cui si sarebbero negoziate le risorse. Un governo può essere di destra o di sinistra, più egualitario o più liberista, ma deve comunque tener conto di tutte le esigenze, ma se sposti la negoziazione in un luogo che si chiama Senato federale è facile immaginare che le regioni forti non daranno

nulla a quelle deboli. E' proprio sul federalismo fiscale che la Bicamerale ha segnalato una incapacità di scelta, sulla ripartizione delle risorse che del progetto federalista era carne e sangue.

**Quali sono le altre questioni che la tua relazione ha posto?**

Le Bassanini definiscono un nuovo modello amministrativo che va oltre la costituzione formale vigente e disegnano una nuova costituzione materiale. Basta un esempio: con le Bassanini vengono aboliti numerosi controlli, che però sono ancora previsti nella Costituzione così com'è.

**Sicché una Corte Costituzionale rigida**

**Quali proposte hai fatto per quel che riguarda le modifiche dello Statuto Regionale? Sembra ragionevole sospendere i lavori, in assenza di chiarezza su quella che sarà la nuova Costituzione nazionale?**

La revisione statutaria, in alcune parti, è fin da ora obbligata. Il nuovo modello amministrativo non prevede per le Regioni e per le Province il principio di differenziazione: tutte le Regioni e tutte le Province hanno identici compiti e poteri: l'Umbria è come la Lombardia, Terni è come Milano. Non è così per i

Comuni, per i quali continua a vigere il principio di differenziazione: i Comuni più piccoli infatti sono in grado di recepire le funzioni, che, trasferite dallo Stato alle Regioni, dovranno essere poi trasferite al sistema delle autonomie. C'è pertanto un compito urgente delle Regioni: individuare il livello di territorio e di popolazione ottimale per il trasferimento dei poteri. Questo problema, che non è stato sollevato da me, ma dai fatti, entra in contrasto con lo Statuto Regionale che considera uguali tutti i luoghi istituzionali di pari livello. Ci sono poi altri punti in cui la revisione è resa urgente dai fatti: ma almeno un altro va citato, quello della separazione della funzione politica dalla funzione amministrativa che è legge dello Stato e che deve essere recepita nello Statuto. Il nostro attuale statuto non definisce obblighi e responsabilità della burocrazia regionale.

**In altri termini quello che tu proponi non è, almeno in questa fase, un riscrittura radicale dello statuto, ma un adeguamento.**

Una tempestiva e ampia rivisitazione, ma ben sapendo che uno statuto rivisitato non può dare frutti, in presenza di una legislazione regionale intricata e paludosa. Nei più diversi campi molti provvedimenti legislativi si sono sovrapposti determinando procedure macchinose e difficoltà interpretative. E' dunque urgente un lavoro profondo di semplificazione anche delle leggi regionali ordinarie, perché le modifiche si traducano in vantaggi visibili per la popolazione regionale, migliorando il rapporto tra i cittadini e la pubblica amministrazione, che oggi è segnato da una profonda sfiducia.

**Quali sono le conseguenze politiche di questo ragionamento?**

Io credo che le forze regionaliste, che la sinistra ed il centro-sinistra non possano essere spettatori passivi di una vicenda istituzionale che può portare ad arretramenti, a sbocchi centralistici. E' necessario ritrovare un protagonismo nei confronti del governo e dell'intera società nazionale, ma bisogna anche fare qui quello che oggi è necessario. Lo Statuto regionale è invecchiato non solo per gli effetti della Bassanini, ma anche per le modificazioni dell'economia regionale. La Regione deve restare la sede della programmazione, ma la programmazione che

oggi è necessaria non può essere astrattamente pensata nelle sedi regionali, quanto piuttosto negoziata con il sistema delle autonomie locali e con i soggetti sociali. Le leggi e le procedure devono essere semplificate, non è possibile che ben sette enti debbano intervenire, ad esempio, su un manufatto in zona sismica con problemi idrogeologici. E non è solo questione di efficienza, ma anche di trasparenza, in relazione al grande trasferimento di risorse che è previsto per la ricostruzione. Io non so chi debba fare questo lavoro. Se si vuole, si può sciogliere la commissione speciale regionale che ho finora presieduto, oppure si può affidare ad essa il compito di istruire in tutto o in parte questo lavoro. Il punto è che quest'opera di grande rinnovamento democratico deve comunque essere avviata.

**Un'ultima questione: il ruolo delle province. Nella prima puntata dell'inchiesta di micropolis, mi è sembrato di notare che anche da noi l'abito faccia il monaco. Cimicchi esalta il ruolo dei Comuni e deprime le province, mentre Borgognoni sembra indicarle come il livello intermedio migliore possibile.**

Io appartengo ad una scuola di pensiero che diffida delle province, ma chi segnala oggi questo problema in realtà non vuol fare niente. Lo Stato, con le leggi Bassanini, ci ha dato il compito di trasferire i nostri poteri, pena la sostituzione, ed ha indicato le province come un livello istituzionale indifferenziato a cui i poteri vanno trasferiti.

Alla conferenza Stato-Regioni le Regioni avevano fatto insieme all'ANCI, l'associazione dei comuni, un documento in cui si diceva che le province venivano ridisegnate dalle Regioni italiane, ma quel documento, per fare l'accordo con l'UPI (l'Unione delle Province Italiane), è stato stravolto e la stessa Bicamerale prevedeva di dare dignità costituzionale alle Province italiane per quello che sono. Il superamento delle Province sarà forse domani un problema da affrontare, ma non è oggi all'ordine del giorno. La Bassanini dice che le Province hanno uguali e precisi compiti e che a tutte vanno trasferite le risorse e le competenze indicate.

Salvatore Lo Leggio

## I travagli di Rifondazione

**I**l mese di agosto ha visto le divisioni interne a Rifondazione comunista esposte con dovizia di particolari sui principali giornali italiani. La cosa è proseguita in settembre fino all'articolo di Armando Cossutta su "Liberazione" che formalizzava la divisione interna al partito. I termini della questione sono noti: il rapporto con il governo e con il resto della sinistra sono gli stessi - sia pure in termini diversi - che portarono alla divisione con i Comunisti unitari oltre tre anni fa. I toni del confronto sono durissimi e sfiorano l'incomunicabilità quando non l'insulto. In tale quadro le questioni di schieramento interno si intrecciano con strategie e tattiche nei confronti delle altre forze politiche, del governo centrale e di quelli locali. Così è spiegabile il tipo di confronto in Umbria tra Rifondazione e il centrosinistra. Sono noti gli schieramenti interni. In sintesi il segretario regionale e i due federali sono schierati con Bertinotti; Bellillo e Caponi, sia pure con sfumature diverse con Cossutta; non manca neanche una minoranza di sinistra che ha il suo fulcro a Spoleto, nè sono assenti gli unitari autorevolmente rappresentati dal vicepresidente della Giunta regionale. Tuttavia uomini dello stesso schieramento sembrano avere convinzioni diverse o perlomeno si presentano con atteggiamenti diversi. Mentre il segretario e capogruppo regionale apre una guerra di guerriglia con la maggioranza, per alcuni aspetti incomprensibile, il segretario ternano (sempre bertinottiano) sostiene che quanto avverrà a livello nazionale non avrà ripercussioni in Umbria, dove tutto è destinato a rimanere tale quale. Lo stesso avviene nella Cgil dove alle dichiarazioni roventi della segretaria della minoranza (bertinottiana) corrispondono le posizioni più concilianti di altri esponenti di Rifondazione (anch'essi schierati con Bertinotti). Gli esempi potrebbero continuare. Quello che è certo è che in caso di rottura con il governo il Prc in Umbria non potrebbe fare come se nulla fosse. Infatti la realtà umbra non è poi molto diversa da quella nazionale, il quadro non è, come si sarebbe detto una volta, più spostato a sinistra; in secondo luogo l'interruzione della legislatura e il voto contrario alla finanziaria rischiano di diluire i tempi della ricostruzione e ciò è destinato ad aprire un terreno di scontro difficilmente gestibile dal Prc. Insomma gli equilibri politici nazionali non potrebbero non ripercuotersi sul terreno umbro. Il fatto è che il gioco appare terribilmente complicato, la dinamica oggettiva delle cose sta prendendo la mano ai protagonisti, la durezza dello scontro interno fa presagire una nuova scissione. Insomma la teoria delle due sinistre, come avevamo sempre sospettato, aveva qualche debolezza analitica di troppo.



## Bosco: gli operai sono soli

**P**er anni la Bosco è stata in mano ad una proprietà che ha coniugato insipienza, volubilità gestionale ed incompetenza; prepotenza nei confronti dei lavoratori e capacità truffaldine. Dopo anni di concordati e di lotte il proprietario, Morandini, è finito in carcere. Infine ci si è trovati nella necessità di mettere la questione in mano ai giudici che dovevano scegliere la procedura del concordato o quella di iniziare le procedure per la dichiarazione di fallimento. Nel secondo caso i lavoratori avrebbero avuto le garanzie di recuperare gli stipendi non pagati, mentre nel primo le probabilità sarebbero state minori. Ovviamente la magistratura ha optato per il concordato favorendo i creditori esterni dell'azienda. Ciò peraltro da ancora poteri alla proprietà ed oggettivamente blocca l'acquisto da parte di altri industriali che si sarebbero dichiarati interessati. D'altro canto gli stessi sindacati dopo aver optato per il meno peggio dando credito per lungo tempo a Morandini oggi sono in difficoltà a trovare una soluzione credibile e praticabile. La situazione si è avvitata su se stessa. Al rientro dalle ferie si è giunti alla soluzione finale: se gli operai continuano ad andare in fabbrica continuano ad accumulare quote di salario, quindi... meglio sospenderli e poi metterli in mobilità: ce ne sarà di più per gli altri creditori. Ma quello che più stupisce è che da mesi i 130 operai conducono le loro battaglie - incatenandosi ai cancelli, bloccando la Roma - Ancona, manifestando di fronte al tribunale - senza che da parte degli operai delle altre aziende e della città scatti una qualche forma di solidarietà e simpatia. Tutto si svolge nella più completa indifferenza. La ricerca delle soluzioni viene delegata ai vertici sindacali, ai parlamentari, alle istituzioni. La solidarietà operaia è divenuta una sorta di cane morto, non si esprime, non viene organizzata né dai partiti di sinistra e neppure dagli stessi sindacati. Gli operai della Bosco sono drammaticamente soli. E' questo il sintomo di una più generale solitudine operaia, della interiorizzazione della sconfitta.

# Non facciamooci del male

**S**baglia chi crede che l'agosto in città coincida necessariamente con il letargo della politica. Mai come quest'anno, infatti, il clima, già torrido di per sé, si è ulteriormente surriscaldato con la venuta al pettine di alcuni nodi fondamentali, primo fra tutti quello legato alla costituzione della società a partecipazione mista "Perugia Metrò" ed alla relativa designazione dei componenti il Consiglio di Amministrazione, da parte tanto del Comune di Perugia, in qualità di socio pubblico, chiamato ad esprimere, tra gli altri, le cariche di presidente e vice presidente, quanto della Apm e dei soci privati (Sipa, Società Leitner di Bolzano e la cordata di imprenditori perugini guidata da Fioroni), chiamati ad indicare i restanti membri, tra i quali l'amministratore delegato. L'aria, come è noto, è diventata irrespirabile nel momento in cui è emersa la candidatura alla carica di amministratore delegato di Marcello Panettoni, noto esponente diessino, ex assessore comunale all'urbanistica, ex presidente della Provincia e, in quanto attuale capo della segreteria del ministro dei trasporti Burlando, principale artefice del finanziamento governativo di 37 miliardi per la realizzazione del Minimetrò. Il niet di Stramaccioni ha fatto il resto, tanto che il sindaco si è trovato costretto a sospendere il tutto e ad anticipare le ferie.

Nel frattempo è scoppiata un'altra grana, meno machiavellica, ma altrettanto poco comprensibile, che ha finito per coinvolgere, negativamente, parte della cittadinanza. Si tratta, anche questo è di dominio pubblico, del conflitto di competenze sorto in seguito ad una sciagurata delibera del Comune di Perugia del 10 agosto che, ribadendo il riconoscimento dell'Apm quale soggetto unico del trasporto su gomma in ambito comunale, ha imposto il servizio Apm nel tratto Ponte San Giovanni Perugia, già ampiamente servito, su ferro e gomma, dalla Fcu. L'inutile sovrapposizione delle corse, oltre a suscitare i commenti ironici dei cittadini, che si spostano quotidianamente sul tratto in questione, ha

avuto un effetto devastante in termini di rapporti aziendali, al punto che la Fcu si è rivolta immediatamente al Tar chiedendo l'annullamento della delibera comunale. La natura pubblica delle due aziende - la Fcu è attualmente gestita dalle FS - ha fatto scivolare, inevitabilmente il conflitto sul piano istituzionale, coinvolgendo Regione, Provincia e le organizzazioni sindacali; queste ultime, pur nella diversità delle posizioni espresse, preoccupate delle conseguenze negative del braccio di ferro in termini occupazionali.

Con l'inizio di settembre le due situazioni si sono, in parte, sbloccate. L'8 (data alquanto suggestiva) è stata resa nota la rinuncia di Panettoni e, nel giro di 48 ore, Maddoli ha nominato il presidente e gli altri 3 consiglieri di parte pubblica nelle persone di Carlo Calvieri,

docente di diritto costituzionale, Carlo Baiocchi, insegnante, Adriano Maraziti, ingegnere e direttore dell'area edilizia della Provincia e Lorena Pesaresi, dirigente della Provincia. Lo stesso hanno fatto i soci privati indicando come propri rappresentanti Giorgio Farinelli, Mario Fagotti, Filippo Maria Pantini e Leonardo Casini. Al momento restano ancora da stabilire le cariche di vice presidente e di amministratore delegato. Sull'altro fronte, l'opera di mediazione condotta dall'assessore regionale ai trasporti Girolamini ha portato, quantomeno, ad un riavvicinamento delle parti, che si è concretizzato nella sospensione della delibera comunale in attesa di un accordo definitivo.

Fin qui i fatti che, pur nella loro non facile interpretazione, impongono alcune riflessioni. Cominciamo dal Minimetrò. Inutile dire che la vicenda delle nomine è stata, quantomeno, imbarazzante. Se non fosse per la serietà del tema, che si misura dal livello di risorse che vi saranno impiegate, verrebbe quasi da sorridere, pensando agli inutili proclami sulla discontinuità con il passato, sulla trasparenza di tali procedimenti, sull'autonomia delle scelte istituzionali rispetto alla sfera politica. Anche questa volta niente c'è stato

risparmiato. Ad ogni modo, ormai, è acqua passata, anche se permangono dubbi ragionevoli rispetto ad un'operazione che, sino a questo momento, è poco più che una traccia su carta.

Ciò che, allo stato delle cose, è dato sapere è che il vettore ottometrico, convenzionalmente denominato Minimetrò, dovrà spostarsi lungo un percorso che andrà da Pian di Massiano alla Cupa, passando per le vie Cortonese, Briganti, Pievaiola e per i quartieri di Fontivegge e Case Bruciate. Soltanto in una seconda fase, infatti, si intende realizzare il tratto Cupa-Monteluce. Per quello che concerne le caratteristiche tecniche, si sa che le cabine si muoveranno in sede propria, in parte sopraelevata e in parte in galleria (Cortonese-Briganti, Broletto, Cupa), agganciate ad una fune azionata da un motore elettrico. Le vetture, che transiteranno nelle

stazioni con tempi di attesa molto brevi, saranno dotate di ruote rivestite in gomme per limitare al minimo l'inquinamento acustico. Secondo quanto ha affermato Paolo Brutti, che in qualità di presidente dell'Apm è uno dei principali sostenitori dell'iniziativa, il sistema, a guida automatica, impiegherà dai 13 ai 14 lavoratori, consentendo di mantenere il costo di esercizio intorno alle lire 1.500 al chilometro (contro lire 3.500/km del trasporto su gomma e lire 40.000/km di quello su rotaia).

Mancano, tuttavia, dei dati essenziali. Si è già rammentato che il governo ha stanziato 37 miliardi, ma il costo dell'intera opera non si conosce, anche se si parla di circa 200 miliardi di lire. Si obietterà che è naturale, mancando ancora il progetto esecutivo, ma la questione non è di poco conto. Se, come Brutti ha dichiarato, uno dei punti di forza di questa operazione risie-

**Le grandi manovre per far convivere minimetrò e metropolitana di superficie: i due progetti che dovrebbero rivoluzionare la mobilità urbana a Perugia**





de nella elevata capacità del sistema di produrre profitti al punto tale da autofinanziarsi in un arco di tempo di 5/7 anni, così da poter ipotizzare non solo il prolungamento sino a Monteluca, ma la realizzazione di altre linee sino alla creazione di una vera e propria rete, è evidente che la dimensione dei costi va fissata al più presto per scongiurare eventuali lievitazioni che finiscano per snaturare il senso stesso dell'iniziativa. Per quanto si debba tenere conto della percentuale di rischio insita in una operazione del genere riguardo ai tempi di risposta della cittadinanza, è evidente che un investimento di tali dimensioni, che coinvolgerà inevitabilmente le tasche di cittadini, sarebbe inaccettabile laddove non dovesse rispondere alle previsioni fatte in termini di redditività.

Non basta, pertanto, la prospettiva di un mezzo innovativo, non inquinante, in grado di riportare la città

di Perugia all'avanguardia nel campo della mobilità urbana, come al tempo della realizzazione delle scale mobili, se non c'è la certezza di un saldo economico positivo. Soprattutto perché decisa è stata, e continua ad essere, l'esistenza di posizioni contrarie all'iniziativa, e non soltanto tra le forze politiche di opposizione. I Verdi, ad esempio, hanno più volte chiaramente espresso il loro disappunto, giudicando inutile ed antieconomico il Minimetrom, in particolare insistendo sulla sovrapposizione che verrebbe a crearsi con l'altro progetto, anche esso sul tappeto, di realizzazione di una metropolitana leggera di superficie utilizzando le linee FS e Fcu.

L'idea di rendere maggiormente

funzionale la Ferrovia Centrale Umbra non è certo nuova, ma oggi, sulla base di un accordo del 1996 tra Regione, FS e Ministero dei Trasporti, e in virtù di uno stanziamento governativo di circa 90 miliardi dovrebbe trasformarsi in realtà. In pratica si tratterebbe di congiungere le due reti ferroviarie, realizzando stazioni urbane a Pian di Massiano, San Sisto, Ponte San Giovanni, Fontivegge e rivalutando decisamente quella di S. Anna. Ora è evidente che, anche volendo evitare ogni giudizio affrettato, il problema del rapporto tra le due opere si pone. La Giunta comunale di Perugia reagisce agli attacchi, sostenendo apertamente la loro complementarietà e attribuendo alla metropolitana di superficie un ruolo di collegamento più ampio, che comprenda le frazioni e definisca, così, i confini della città estesa. Tuttavia all'osservatore esterno la situazione continua a presentarsi poco chiara.

Si prenda ad esempio quanto accaduto in occasione del dibattito tenutosi nel corso della Festa cittadina dell'Unità, nello stesso giorno in cui veniva resa nota la rinuncia di Panettoni. A parte l'assenza forzata del ministro Burlando, causa le difficoltà derivanti dal progetto Malpensa 2000, gli interventi dell'assessore regionale ai trasporti Girolamini e di Brutti, che avrebbero lasciato prevedere, quantomeno, un chiarimento delle rispettive posizioni, non solo riguardo al tema Minimetrom/metropolitana di superficie, ma anche, e soprattutto, in merito allo scontro Apm/Fcu, sono stati, invece, condotti con la logica del "non facciamoci del male", nella consapevolezza che le risorse già stanziare assicurerebbero ad ognuno il compimento del proprio disegno. Al massimo sono state pronunciate mezze parole, come quando Brutti ha ironizzato sul fatto che si continui ad investire "sul cavallo zoppo", mascherando, con scarso successo, l'obiettivo del suo attacco.

Anche alla luce di episodi come questo, il dubbio legittimo che manchi una visione globale del problema, proprio a coloro che istituzionalmente dovrebbero esprimerla, non può che crescere. Per essere chiari, in mancanza di dati più concreti, come possono essere sicuri i cittadini di Perugia che domani il Minimetrom e la metropolitana non finiranno per pestarsi i piedi a

vicenda, vanificando la tanto decantata copertura dei costi?

Urge più che mai, pertanto, il varo della legge regionale e la successiva stesura del Piano regionale dei trasporti così come previsto dal DL 422/97 attuativo della Bassanini che, come è noto, attribuisce alle Regioni un ruolo fondamentale in questo campo (stipula dei contratti di servizio, istituzione del fondo per i trasporti, determinazione della quantità e qualità dei servizi minimi, definizione degli obblighi del servizio pubblico). Infatti, soltanto la presenza di un quadro normativo certo può scongiurare situazioni di conflitto come quelle fin qui generate.

Il tema dei trasporti è, storicamente, una spina nel fianco degli amministratori umbri. Il fatto è, però, che il ritardo che la regione ha accumulato in questo campo è stato sempre ed esclusivamente letto alla luce di scelte governative nazionali sfavorevoli. E' evidente che ciò non può essere del tutto negato, ma basterebbe rileggere la storia in modo più approfondito per scoprire che, di fronte alle pur poche opportunità avute, le risposte degli amministratori locali non sono state, per così dire, sempre tempestive. La sofferta vicenda che ha accompagnato la costruzione della Ferrovia Centrale Umbra sta, appunto a dimostrarlo: trent'anni (1885-1915) sono trascorsi prima che l'idea di un collegamento longitudinale che unisse il bacino industriale ternano con le campagne dell'Alta valle del Tevere, esaltando la centralità di Perugia, riuscisse a vedere la luce, proprio per la mancanza di una visione comune da parte delle comunità locali interessate. Ora, ben lungi dal volere istituire un qualche parallelo con una vicenda così lontana, pare comunque lecito esprimere una preoccupazione riguardo ad una questione che, come visto, è destinata, nella sua complessità, a drenare ingenti risorse finanziarie. Le istituzioni e le forze politiche che le sorreggono sono chiamate a definire i contenuti di una svolta, per certi versi epocale, ed è importante che lo facciano in modo trasparente e partecipato, tanto rinunciando ad ogni particolarismo od interesse di parte, quanto dimostrando di possedere una visione adeguata del territorio regionale e delle dinamiche ad esso collegate; soprattutto nella consapevolezza che, questa volta, nessun eventuale errore potrà essere imputato ad altri.

Stefano De Cenzo



# Agenzia regionale del lavoro pesante o leggera?

**A**genzia dell'impiego leggera o pesante? Quest'interrogativo, dal tono vagamente amletico, è riecheggiato nelle cronache dei quotidiani locali dedicate a dar conto degli andamenti, umori e posizioni delle forze politiche impegnate nella verifica preferiale sulle questioni del governo regionale. Sempre stando alle cronache ad avanzare la richiesta di un'Agenzia pesante sarebbe stata Rifondazione Comunista, mentre una prima proposta elaborata dagli Uffici regionali e deliberata dalla Giunta Regionale sarebbe orientata ad un'Agenzia leggera, da qualcuno definita così leggera da sembrare eterea.

Al di là dell'interrogativo sul peso specifico da attribuire a questa struttura, la questione Agenzia dell'impiego, si connette strettamente, anzi per certi versi rappresenta una sorta di cartina tornasole, di prova del nove, della volontà da parte del Governo Regionale di voler realizzare, e in che grado, interventi di politica attiva del lavoro, all'interno di un contesto istituzionale di trasferimento alle Regioni di funzioni e compiti in materia di collocamento e politiche del lavoro. Il dibattito attorno alle Agenzie dell'impiego (o del lavoro), al loro ruolo, compiti e funzioni (e quindi al livello di pesantezza o leggerezza) non è certo di oggi, al contrario si trascina nel nostro paese, con alterne vicende, ormai da anni, almeno dalla seconda metà degli anni settanta, ed, in certo qual modo, ha costituito uno, se non il terreno principale di scontro dei diversi modi di concepire l'intervento pubblico nel mercato del lavoro. Risulta, perciò, di una qualche utilità ricostruire, seppur senza la pretesa della completezza, questo dibattito.

## Idee nel tempo a sinistra

La prima ad avanzare un'ipotesi di Agenzia dell'impiego come strumento di intervento attivo sul mercato del lavoro è Confindustria. Nel 1977, infatti, il Censis, su commessa della Fondazione Agnelli, elabora uno studio dal titolo *Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro e di garanzia per i disoccupati* nel quale si avanza la proposta di creazione di un'Agenzia nazionale, articolata territorialmente, intesa,

brutalmente, come "struttura di parcheggio" delle eccedenze di manodopera e dotata di tutta una strumentazione (dall'orientamento alla formazione professionale) funzionale ad interventi di riallocazione dei lavoratori espulsi dal ciclo produttivo: uno strumento attraverso il quale lo Stato si accollava i costi della gestione (ed eventuale ricollocazione) di questa forza lavoro. Sempre negli stessi anni, a sinistra, si fa strada l'ipotesi di un'Agenzia del lavoro inserita in un più ampio contesto di riforma dei meccanismi di governo del mercato del lavoro, che costituissero elemento di "equilibrio" tra esigenze del

alla costituzione di imprese cooperative e di forme di impiego autonomo. In quegli stessi anni Sylos Labini ed altri studiosi propongono che l'Agenzia gestisca, attraverso l'istituzione di una sorta di servizio civile obbligatorio, progetti di attività socialmente utili per "impiegare giovani che altrimenti resterebbero inutilizzati per fare cose che altrimenti non verrebbero fatte". Per completare il quadro di quegli anni è di un certo interesse la proposta avanzata nel 1979 dall'Associazione per il progetto socialista, animata da Giorgio Ruffolo. "Lo Stato, non limitandosi più al tradizionale trattamento assistenziale

*direttamente ed in proprio*, una quota della disoccupazione". Così ragionava la Sinistra in quegli anni e viene da commentare: quanta acqua è passata sotto i ponti, ma anche quanti ponti sono crollati trascinati via da quell'acqua.

## Esperienze italiane: politica e gestione

D'altro canto il dibattito sull'Agenzia, come già accennato, si è fin da subito collegato strettamente alla riflessione sulla necessità di riformare complessivamente la strumentazione di intervento e governo pubblico del mercato

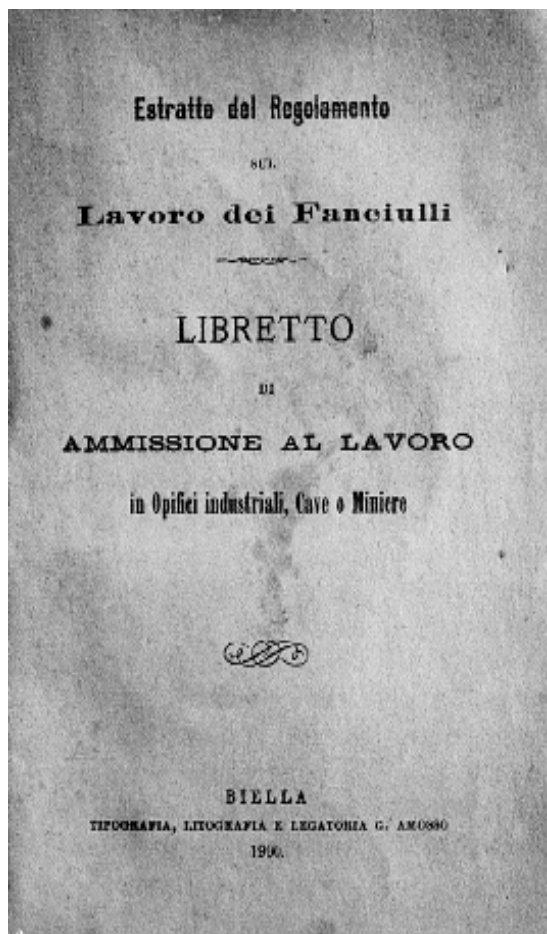
del lavoro, a partire dal sistema dei servizi all'impiego, gli uffici del collocamento istituiti con L.264 del 1949, che ormai si mostravano palesemente inadeguati alle nuove necessità del mercato del lavoro, delle imprese come dei lavoratori.

Negli altri paesi europei da tempo si era imboccata una strada che, dal punto di vista istituzionale, presentava questi comuni tratti caratteristici. Innanzi tutto la netta distinzione tra momento politico e momento gestionale. Al primo, inteso sia come governo nazionale sia come governo locale, secondo il diverso tasso di decentramento, è affidato il compito di definire le

politiche, gli obiettivi da raggiungere e la strumentazione da utilizzare; al secondo, affidato ad agenzie formalmente e sostanzialmente autonome centrali o decentrate a seconda dei casi, la responsabilità, attraverso la predisposizione di piani di intervento, di realizzare gli obiettivi indicati dal momento politico. A queste agenzie è, tra l'altro, di fatto affidato il compito di gestire i servizi all'impiego, al cui interno le funzioni di orientamento, formazione professionale e le misure di politica dell'occupazione si presentano strettamente intrecciate e complementari.

In Italia questo modello è stato integralmente ripreso dalla Provincia di Trento che, in forza dello status di autonomia che le dava piena potestà legislativa in materia di lavoro, con la L.P. 19 del 1983, nel provvedere alla riorganizzazione dei servizi all'impiego, prevede la costituzione di un'Agenzia per

l'Impiego, quale struttura pubblica, dotata di autonomia gestionale, amministrativa e contabile. L'Agenzia è retta da un Consiglio di Amministrazione, in cui sono rappresentati, in maniera paritetica, la Provincia e le parti sociali. L'Agenzia elabora e propone un Piano triennale di politica del Lavoro articolato in progetti, la Commissione Provinciale per l'Impiego lo approva, proponendo eventuali modifiche ed integrazioni, la Giunta Provinciale, con atto amministrativo, lo adotta e provvede al suo finanziamento (per avere un ordine di grandezza le risorse attualmente impegnate per la realizzazione del Piano ammontano a circa 30 miliardi l'anno). All'Agenzia sono affidati



mercato capitalistico (a partire dalla flessibilità del fattore lavoro) e tutela e salvaguardia di alcuni irrinunciabili diritti del mondo del lavoro (lo statuto dei lavoratori era ancora fresco di inchiostro). Secondo questo schema all'Agenzia, sempre intesa come struttura centrale articolata regionalmente, dovevano essere affidati compiti di gestione della formazione professionale, garanzia di continuità del reddito per i lavoratori espulsi impiegandoli in attività di interesse sociale o di riqualificazione finalizzate al reinserimento, erogazione di un reddito minimo sociale ai giovani inoccupati in cambio del loro impiego in attività socialmente utili o di formazione, promozione ed assistenza

dei problemi della disoccupazione, assuma direttamente la responsabilità della piena occupazione. Ponendo gradatamente fine alle svariate forme, dirette ed indirette, di sussidio improduttivo alla disoccupazione ed interessando le risorse così rese disponibili, lo Stato dovrebbe *promuovere e realizzare l'impiego di cospicue masse di lavoratori* in lavori temporanei, nel settore pubblico e privato, ed in attività di formazione professionale, avendo particolare riguardo ai giovani del Mezzogiorno". Lo strumento attuativo di questa politica è individuato in un'Agenzia, che "assuma, sostenga finanziariamente, impieghi in corsi di formazione ed in attività temporanee,



compiti di osservatorio del mercato del lavoro, di orientamento ed assistenza nell'avviamento al lavoro (in pratica la gestione dei servizi all'impiego), di formazione professionale, nonché i diversi interventi di politica del lavoro, che vanno da azioni di *job creation* alla realizzazione di lavori di pubblica utilità.

Sulla scia dell'esperienza trentina vengono realizzate Agenzie del lavoro nel Friuli Venezia Giulia (1985), in Sardegna (1988) ed in Valle d'Aosta (1989). Nel Friuli Venezia Giulia l'Agenzia si configura come ente strumentale della Regione dotato di personalità giuridica pubblica, in Sardegna e Valle d'Aosta come articolazione interna della struttura regionale. Per completare il quadro va ricordata la scelta operata in Lombardia, dove nel 1983, con apposita legge regionale veniva costituita l'Agenzia Lombardia Lavoro, sotto forma di S.p.A. a partecipazione maggioritaria regionale e minoritaria delle Camere di Commercio. A Lombardia Lavoro erano affidati compiti di progettazione formativa alle imprese, nonché di sportello informativo per l'incontro domanda-offerta di lavoro, un tentativo, per altro non troppo riuscito, di superare il divieto di intermediazione di manodopera prevista dall'ancora vigente legge del 1949, che, come noto, riservava questa funzione a monopolio pubblico esercitato dallo Stato.

In tutti i casi, ad eccezione dell'esperienza di Lombardia Lavoro, le funzioni ed i compiti affidati all'Agenzia sono sostanzialmente gli stessi previsti in Trentino, ad esclusione della gestione dei servizi all'impiego che anche in queste regioni a statuto speciale rimangono di competenza dello Stato. Simile è anche lo schema di funzionamento: l'Agenzia predispone un Piano, di norma triennale, nel quale sono dettagliatamente indicati i progetti e gli interventi di politica del lavoro che s'intendono attuare, il Piano viene approvato dal momento politico (Giunta e/o Consiglio) che provvede al suo finanziamento.

Ne consegue che, per tornare all'interrogativo iniziale, tutte queste esperienze regionali, dal punto di vista funzionale, si orientano verso un modello di Agenzia *pesante*, ovvero di un'Agenzia che non solo progetta ma realizza e gestisce direttamente interventi di politica del lavoro. E' importante, ai fini della discussione in corso, sottolineare che questa scelta generalizzata di Agenzia dalle funzioni "pesanti" prescinde dalla sua configurazione istituzionale, infatti la troviamo in Trentino ed in Friuli Venezia-Giulia, dove l'Agenzia si configura come ente strumentale autonomo, ma anche in Valle d'Aosta e Sardegna dove si presenta come articolazione interna della struttura regionale.

### Vecchio e nuovo fra Stato e Regioni

Il complesso di tutte queste esperienze, assieme ad altre (si veda la produzione legislativa di quasi tutte le Regioni a statuto ordinario in materia di promozione dell'occupazione), che all'epoca l'attuale Ministro del Lavoro Treu definì come il segnale di uno "sfonda-

mento progressivo della demarcazione delle competenze regionali rispetto a quelle statali" in materia di lavoro, maturavano all'interno di un quadro caratterizzato da una generale inerzia del legislatore nazionale. Il risveglio da quest'inerzia (o sonno) riformatore avviene nel 1987 con il varo della L.56 "Norme sull'organizzazione del mercato del lavoro". Questa legge, pur introducendo alcune novità, elude, tuttavia, i nodi di fondo di una concreta riforma dell'organizzazione dei servizi all'impiego, non attua quel decentramento regionalista da più parti richiesto, lasciando intatta la struttura centralistica ministeriale. Con questa legge (articolo 24) vengono istituite in tutte le Regioni le Agenzie Regionali per l'Impiego quali articolazioni periferiche del Ministero del Lavoro (un bello schiaffo per le Regioni), cui vengono affidati compiti di natura tecnico progettuale, fermi restando i compiti e le funzioni della preesistente articolazione periferica, ovvero uffici regionali del lavoro, uffici provinciali del lavoro, uffici di collocamento, che da base comunale passano a quella circoscrizionale.

Al di là dell'incoerenza del disegno che, in logica tutta italiana introduce il nuovo (le Agenzie) senza toccare, se non molto parzialmente il vecchio (i diversi livelli di uffici periferici del lavoro), la scelta che viene operata in relazione alle Agenzie è quella di Agenzia debole, ovvero mero momento di supporto tecnico privo di capacità di intervento.

Dal 1987 ad oggi si susseguono numerosi interventi legislativi in materia di mercato del lavoro, che introducono, per usare un termine in voga, progressivi elementi di "liberalizzazione" del mercato. Il culmine di quest'azione sistematica di smantellamento e svuotamento del vecchio sistema è raggiunto con la legge 196 del 1997, meglio nota come "Pacchetto Treu", quando con l'introduzione del lavoro interinale, viene di fatto a cadere il "baluardo" del monopolio pubblico dell'intermediazione di manodopera.

### Verso al riforma

I tempi sono ormai fin troppo maturi per passare ad una riforma radicale dell'organizzazione dei servizi all'impiego. Con il Decreto legislativo 469 del dicembre del 1997 vengono cancellati gli uffici di collocamento, chiuse le Agenzie per l'impiego, abolite le diverse commissioni paritetiche regionali e provinciali, il tutto passa alle Regioni, alle

quali oltre le funzioni ed i compiti relativi al collocamento, vengono affidati quelli in materia di politica attiva del lavoro. Le Regioni con propri atti legislativi dovranno provvedere a regolare la materia. Nel provvedere al trasferimento di queste funzioni e compiti alle Regioni, il legislatore nazionale, tuttavia, non si è limitato a dare indicazioni di carattere programmatico generale, ma, eccesso di scrupolosità o mancanza di fiducia, ha provveduto puntigliosamente dettagliare i contenuti delle leggi regionali, stabilendo la costituzione e

composizione di organismi paritetici regionali e provinciali, nonché di comitati di coordinamento interistituzionale decidendo che la gestione dei nuovi servizi all'impiego debba essere affidata alle Province, individuando in 100.000 abitanti la soglia minima in base alla quale devono essere costituiti i nuovi centri dell'impiego, e così via, con buona pace dell'autonomia legislativa regionale.

Tra le numerose prescrizioni contenute nel decreto in questione si precisa che le leggi regionali dovranno contemplare la

## La legislazione nazionale di riforma dei servizi per l'impiego: una maglia stretta per l'autonomia regionale

costituzione di una "apposita struttura regionale dotata di personalità giuridica, con autonomia patrimoniale e contabile", di fatto una, si passi il termine, riedizione dell'Agenzia. In relazione ai compiti da affidare a questa struttura il decreto è alquanto generico, in quanto oltre a proporre funzioni di assistenza tecnica e monitoraggio in materia di politiche del lavoro, lascia alle Regioni facoltà di attribuire "funzioni ed attività ulteriori". Al di là della definizione dello status giuridico di questa nuova struttura (che per comodità chiameremo Agenzia), ovvero ente strumentale autonomo, come definito nelle leggi regionali già approvate di Calabria, Piemonte, Lazio, Abruzzo e Toscana, o struttura regionale dotata di autonomia organizzativa, come nella legge dell'Emilia Romagna, il problema è esattamente quello della definizione delle funzioni e dei compiti di questa Agenzia.

### Umbria: quale agenzia

Questo problema rimanda ad un altro interrogativo di fondo: se e come la Regione intende praticare interventi di politica attiva, a partire da quelli indirizzati a superare gli squilibri esistenti nel mercato del lavoro, a supportare la crescita dell'occupazione e di nuove opportunità di lavoro, a rimuovere ostacoli che impediscono a particolari categorie di esercitare il loro diritto al lavoro. Si pensa che queste azioni deb-

bano vedere come protagonista, in termini di progettazione ma anche di realizza-

zione e gestione, il soggetto pubblico o, al contrario, il soggetto pubblico si deve limitare ad offrire un quadro di opportunità, comprese naturalmente quelle finanziarie, lasciando al mercato, alla dinamica delle libere forze del mercato la soluzione dei problemi? Nella risposta a questo interrogativo (posto in maniera forzatamente schematica) sta la soluzione al quesito *Agenzia pesante o leggera*. E' evidente che se si sceglie la seconda strada, un'Agenzia regionale del lavoro non può che avere connotati di "leggerezza", a dire il vero, in un con-

testo di quel tipo, se ne potrebbe fare tranquillamente a meno.

Al contrario, l'esperienza (ma vorremmo aggiungere anche una tradizione di "pensare a sinistra"), i positivi risultati, in termini di impatto sul mercato del lavoro, conseguiti dalle *Agenzie pesanti* del Trentino, della Valle d'Aosta, del Friuli e della Sardegna inducono a valutare positivamente la scelta di una politica pubblica forte di intervento sul mercato del lavoro, anche in considerazione del fatto che determinati interventi o li realizza il pubblico o altrimenti non verranno mai attua-

ti. D'altro canto, per venire a fatti di casa nostra, la stessa esperienza del Piano regionale umbro per il Lavoro e l'Occupazione, le difficoltà a dispiegarne tutte le potenzialità, a realizzare impatti apprezzabili, non derivano, forse, da una carenza, anche dal punto di vista della strumentazione, del soggetto pubblico nel passare dalla fase di progettazione a quella di realizzazione degli interventi?

Alla luce di queste considerazioni, se una critica va avanzata all'attuale disegno di legge regionale di attuazione del Dlg. 469, è che la sua elaborazione ed impostazione, consapevolmente o meno, elude questi interrogativi di fondo, risente di una mancanza di riflessione programmatica strategica di lungo respiro, si caratterizza per una disattenzione ai temi che, più generalmente, potremmo definire di governo pubblico dei processi di sviluppo, mentre prevale una logica tutta schiacciata sul contingente, di risposta immediata ad obblighi burocratici, alla ricerca di un onorevole compromesso tra le forze istituzionali in campo. Non è un caso che lo specifico politiche del lavoro, che dovrebbe costituire il cuore della proposta legislativa, risulta evanescente, indefinito, affidato alla programmazione regionale, ma anche a quella provinciale, da esercitare in raccordo con i Comuni, ma anche la stessa Agenzia è chiamata a dire la sua con un proprio piano. Il tutto si concreta in un susseguirsi di produzioni cartacea di piani, mediati dai pareri dei diversi comitati paritetici; piani che rinviano l'uno all'altro, con il risultato di provocare, per usare un termine informatico, un gigantesco *loopN*, ovviamente cartaceo. Il problema, a questo punto, non si pone solo e tanto in relazione alla scelta di una capacità d'intervento diretto del soggetto pubblico in tema di mercato del lavoro, e conseguentemente il "dilemma" Agenzia pesante o leggera, ma più in generale investe la sfera stessa della programmazione, viene, in altre parole, messa in discussione la praticabilità di un disegno programmatico, di cui si smarrirebbero i connotati, se ne disperdono i contenuti.

Dopo anni di battaglie condotte dal movimento regionalistico per affermare la piena potestà delle Regioni ad intervenire in materia di mercato del lavoro e di politiche del lavoro, la strada imboccata con questo disegno di legge non pare certo delle migliori.

Franco Calistri

**H**o letto con interesse l'articolo comparso sul numero 7 di "Micropolis" (luglio 1998) dal titolo *I tormenti della ricerca regionale*. La firma Ma.Mo. non permette di individuare l'autore, che pur ha espresso valutazioni sulla produzione scientifica dell'IRRES. Non spetta a me addentrarmi in valutazioni di taglio politico; in qualità di direttore dell'IRRES dalla sua fondazione ad oggi non posso far mancare un mio contributo al dibattito in corso, rapportandomi prevalentemente ad aspetti tecnico-scientifici: sono spinto a tale decisione da alcune affermazioni svolte sulle pagine del periodico che trovo quanto meno discutibili.

A - Viene affermato che l'Irres è "... un Istituto che si occupa di tutto e di nulla, senza una ragione sociale forte". Sono certo che all'estensore dell'articolo non sia sfuggita la premessa del nostro ultimo "Repertorio delle Ricerche" che riporta ed illustra in sintesi tutta la produzione scientifica dell'Istituto nel periodo 1986-1997; in esso si fa presente che "si sono venuti a definire alcuni filoni peculiari che costituiscono la nostra identità: esclusione sociale, gestione ambientale, mondo del lavoro, valutazione".

La conoscenza acquisita ci ha permesso di dare un contributo alla definizione di diversi piani regionali, dal Piano Urbanistico Territoriale alla Formazione Professionale, al Piano Sociale Regionale; nè va dimenticato il nostro qualificante apporto al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Terni e all'Osservatorio Regionale sulle Povertà.

A questo punto sorge la domanda: se scopo della ricerca è in generale quello di SPIEGARE i fenomeni in atto o in fieri, PREVEDERE la loro evoluzione ed i riflessi, fornire conoscenze atte a MODIFICARE l'esistente attraverso interventi operativi, avrà la nostra produzione scientifica contribuito a provocare riflessioni ed avviare cambiamenti attraverso gli atti programmatori (toh!, la programmazione!) e verificarne i risultati?

Sotto questo aspetto è da condividere lo spirito critico dell'autore dell'articolo, ma va sottolineato che occorre tenere distinta la fase della ricerca da quelle della programmazione e della progettazione che attengono ad altre sfere. Detto diversamente: l'Istituto potrebbe aver approntato contributi più autorevoli per spiegare, prevedere e modificare; ma il cavallo beve?

Fuori dai denti: c'è abbastanza voglia e capacità di cambiamento attraverso la forma della programmazione (dei fattori, o per indirizzo, o per progetti, o quant'altro ancora)? Ad esempio: la *Relazione sullo stato dell'ambiente in Umbria*, accolta con ampi consensi all'atto della presentazione comporterà riflessioni e ripensamenti in ordine ad una modificata gestione del territorio?

D'altra parte non mi risulta che perfino sulle pagine di questo mensile, di solito molto attento a questi aspetti, siano comparsi con decisione articoli forti e cogenti, stimoli e spinte volti a valorizzare quella parte della nostra produzione in grado di avviare riflessioni e cam-

# In qualità di direttore

biamenti. Basti pensare all'indifferenza registrata in occasione della presentazione della ricerca sulle aree industriali dei Comuni dell'Umbria.

In questo contesto, l'esempio più illuminante è rappresentato dalla ricerca sul sistema Tevere-Montedoglio e dallo studio sulla gestione della risorsa idrica: con la prima veniva messo a punto un modello matematico quantitativo di flusso del sistema Tevere a valle dell'invaso di Montedoglio, con l'altro studio veniva descritta la gestione delle risorse idriche, dalla captazione alla depurazione passando per la penosa situazione della rete di distribuzione.

Allora, è colpa della ricerca se ogni estate si assiste ad una cultura di emergenza nella gestione delle (cospicue) risorse idriche regionali? A questo punto c'è da augurarsi che almeno i risultati degli studi siano di aiuto per impostare adeguatamente l'imminente gestione delle risorse idriche del Chiascio, perché il problema è ancora oggi sotto gli occhi di tutti, e in termini sempre più scottanti sia sotto l'aspetto ambientale che di quello produttivo e sociale.

FORSE CHE APPROFONDIRE questi temi è l'equivalente di "occuparsi di tutto e di nulla"?

B - Riguardo ai ricercatori a contratto, nell'articolo definiti "giovani di più o meno belle speranze" (sic!) va precisato che essi vengono rigorosamente selezionati da una commissione di esperti e operativamente verificati in *gruppi di lavoro* e collaborano con risultati positivi con i nostri esperti e ricercatori. Va infine evidenziato che, a tale scopo l'Irres svolge ricorrentemente *attività di formazione* o con iniziative in pro-

prio o attraverso scambi culturali con altri centri di ricerca (anche europei) o infine con stages presso uffici operativi degli enti locali.

C - Gratuita è inoltre l'affermazione "... così non si fanno buone ricerche"; ciò fa presupporre che l'autore sia in possesso di validi elementi per dimostrare che il valore delle ricerche dell'Irres sotto gli aspetti metodologico e interpretativo sia più o meno inconsistente.

Se così fosse, non si capisce come mai Enti pubblici e privati, fuori dall'ambito territoriale si avvalgono sempre più dell'Irres per l'approntamento di studi, indagini e ricerche per la conoscenza dei fenomeni e per l'impostazione di iniziative operative (ad esempio la Regione Toscana, la Provincia di Arezzo, le Comunità Montane del Cilento, la Fondazione Agnelli, la Tecnovia di Bolzano, ecc.). Né si capirebbe come mai centri di ricerca ed Università continuano a "dialogare" con i nostri ricercatori (Università di Girona, Università di Rennes, I.Fo. di Monaco di Baviera, Isoplan di Saarbruecken, il C.A.P. di Manchester, il Tavistock Institute di Londra, Centro Ferrari di Modena, l'Università di Torino, ecc.).

Ma, a parte ciò, ho l'impressione che anche in questo articolo si ripresenti un equivoco che continuamente ritorna: l'Irres non è l'Istituto preposto alla programmazione economica della Regione.

La legge istitutiva dell'Irres (L.R. 35/1984), all'articolo 2 assegna infatti all'Istituto una serie di compiti che di seguito sintetizzo: a) svolgere studi, ricerche e indagini per fornire elementi di conoscenza utili per la programmazione regionale; b) offrire la propria consulenza agli organi

regionali su iniziative riguardanti la ricerca; c) svolgere studi e ricerche negli interessi degli Enti locali, delle associazioni sindacali e di altri soggetti; d) attivare infine il dibattito culturale sulla ricerca economico-sociale.

Certamente è un merito del legislatore regionale che già nel lontano 1984 aveva compreso che per supportare il governo di una società sempre più complessa, la ricerca non può riguardare esclusivamente il mondo economico.

Ne consegue che la nostra attività di ricerca spazia al di là di specialismi settoriali con il vantaggio di una ricchezza di conoscenze e dell'ampliamento di orizzonti.

Forse è anche per questi motivi che la nostra biblioteca è sempre più frequentata da studenti, laureandi, ricercatori, amministratori pubblici e privati (per il 1997 sono state registrate oltre 400 presenze) e la nostra struttura è sempre disponibile per la consultazione ed utilizzazione della nostra produzione scientifica e del patrimonio di dati costruito nel corso degli anni.

L'Irres ha sviluppato un progetto di consultazione del proprio materiale scientifico attraverso Internet. Ciò permetterà, quindi, di espandere ulteriormente l'utenza del patrimonio dell'Irres, del suo Repertorio delle ricerche, della sua Banca Dati, della sua biblioteca e della sua rivista. È auspicabile al più presto, in questo contesto, il raccordo fra la struttura informativa-informatica dell'Irres ed il SIR (Sistema Informativo Regionale).

Infine, una mia personale considerazione. I problemi di fondo che la società europea (e internazionale) sempre più complessa si trova ad affrontare, sono essenzialmente due: *la redistribuzione della ricchezza* - a cui si riferiscono i fenomeni dell'emarginazione, dell'immigrazione, delle diverse forme di nuove e vecchie povertà - e *il degrado delle risorse naturali* con riflessi sulle anomalie climatiche, sulla risorsa idrica e su aspetti che sono sotto gli occhi di tutti.

Su questi nodi fondamentali la nostra produzione, le nostre pubblicazioni, le iniziative di divulgazione (seminari e convegni) non hanno nulla da invidiare ad altri centri di ricerca.

Dobbiamo, però convenire che non sempre le conoscenze e gli approfondimenti hanno trovato la dovuta valorizzazione negli atti programmatori degli enti locali, e non sempre hanno contribuito e inciso nei processi di cambiamento.

Come pure si conviene sul fatto che la ricerca in Umbria non costituisce un sistema, come del resto ampiamente descritto nella nostra pubblicazione *Primo rapporto sulla ricerca scientifica in Umbria*.

Ma criticare la produzione scientifica dell'Istituto per lamentare la caduta della programmazione come strumento di governo e di controllo, è del tutto scorretto.

Nicola Chiarappa

Nicola Chiarappa, direttore dell'Irres è nostro assiduo lettore; ha anche collaborato a "micropolis" e conosce pertanto i suoi limiti di spazio e di periodicità ridotta. Abbiamo poche cose da dire sul suo intervento:

1. Non può essergli sfuggito che "micropolis" nei suoi - con questo - ventinove numeri ha ospitato - a parte le recensioni - sei fra interventi, articoli e interviste riguardanti l'attività dell'Irres.

2. Nel numero scorso avevamo ritenuto doveroso sottolineare polemicamente il disagio - questo ci sembrava - emergente da autorevoli interventi sul ruolo (o sulla mancanza di ruolo) dell'Istituto, primo fra tutti quello della Presidente dell'Irres. Disagio per la mancanza di risposta istituzionale, difficoltà di ruolo, di organico stabile, ecc. Per parte nostra avevamo insistito polemicamente con forza su questi aspetti non solo con considerazioni sul bilancio dell'Irres ma basandosi sulla ormai pluriennale eco della sequenza di lamentele che a più d'uno è capitato spesso di ascoltare. L'intervento di Chiarappa ridimensiona le nostre opinioni: le cose vanno bene all'Irres, è fuori di esso che va male! Evidentemente ci eravamo sbagliati, qualcuno ci aveva indotto in errore! Prendiamo atto e ci scusiamo.

# La guerra umbra degli elettrodotti

**P**rogetto costruzione ed esercizio raccordo a 380 kv, in doppia terna, collegamento Stazione Elettrica Villa Valle, in Terni, all'esistente elettrodotto a 380 kv "Montalto di Castro-Villanova", tratto Montalto di Castro-Leonessa (approvato con decreto Ministero dei lavori pubblici). I lavori per la posa in opera dei grandi tralicci di sostegno, alti fino a 70 metri con una base di sostegno di 400mq, sono in fase di svolgimento;

Progetto costruzione ed esercizio varianti ingresso sulla stazione elettrica di Villa Valle di due esistenti elettrodotti a 220 kv di collegamento agli stabilimenti della società Terni, per la costruzione del raccordo a 380 kv (approvato con decreto Ministero dei lavori pubblici). I lavori sono in fase di realizzazione;

Progetto ampliamento della Stazione Elettrica Villa Valle, per l'inserimento di una sezione a 380 kv, che interessa una superficie di circa 12.000 mq (approvato con decreto Ministero dei lavori pubblici). I lavori per l'installazione dei grandi trasformatori sono in fase di ultimazione;

Ricostruzione ed esercizio elettrodotto 150 kv Stazione Elettrica Villa Valle-Spoleto. Progetto autorizzato dalla Regione. Lavori ultimati;

Progetto realizzazione elettrodotto Pianello-Nocera Umbra - derivazione Pianello linea Ponte San Giovanni-Bastia Umbra (la Regione ha concesso l'autorizzazione);

Studio di fattibilità elettrodotto a 380 kv, collegamento centrale di Pietrafitta-Stazione elettrica di Villa Valle, Terni (la richiesta di finanziamento dello studio di fattibilità presentata dall'Enel è stata accolta dall'Unione Europea).

Da un anno e mezzo ormai, dapprima in forma di singole azioni di protesta, via via allargatesi in questi ultimi mesi fino ad assumere le dimensioni di una mobilitazione di massa che percorre in lungo e in largo tutta l'Umbria, la battaglia che gruppi di cittadini, organizzati in comitati locali, e associazioni ambientaliste conducono nei confronti dell'Enel contro la realizzazione di linee elettriche ad alta tensione che attraversano il territorio regionale, è diventata incandescente e generalizzata.

Si contestano le scelte dell'Enel, non solo per ragioni di interesse privatistico, ma soprattutto perché preoccupati da un lato dell'impatto ambientale e paesaggistico, dall'altro dei rischi e degli

effetti che i campi elettromagnetici generati dalle linee elettriche possono provocare sulla salute delle persone. Le istituzioni sono sollecitate ad intervenire e a prendere posizione per tutelare gli interessi generali, l'ambiente, la salute e la sicurezza. All'Enel vengono avanzate richieste di modificazione dei tracciati proposti, evitando aree naturali di particolare pregio e ad alta densità di popolazione, e soluzioni di realizzazione alternative alle linee aeree, come quella dell'interramento, anticipando in tal modo gli orientamenti della legislazione nazionale in materia di riduzione dell'inquinamento acustico ed elettromagnetico attualmente in discussione in parlamento.

la lotte - che ormai vanno avanti da mesi con assemblee permanenti, resistenza passiva, blocco dei lavori, ricorsi al Capo dello Stato e al Tar - hanno indotto le forze politiche e le istituzioni locali - consigli di circoscrizione, consigli comunali, sindaci, consigli provinciali - a prendere posizione, fino ad approdare in Consiglio Regionale che in ben due occasioni si è pronunciato in maniera molto chiara e forte sulla

questione degli elettrodotti.

Con un primo ordine del giorno, votato a stragrande maggioranza il 7 luglio, la massima assemblea elettiva dell'Umbria ha impegnato la Giunta regionale a valutare i rischi che l'esposizione alle radiazioni elettromagnetiche determinano sulle popolazioni, a sospendere i procedimenti per l'autorizzazione alla realizzazione dell'elettrodotto da 150 kv Pianello-Nocera, a sottoporre lo stesso progetto alla valutazione di impatto ambientale.

Con un secondo ordine del giorno, votato all'unanimità il 14 settembre, il Consiglio regionale ha impegnato la Giunta regionale a chiedere all'Enel l'immediata sospensione dei lavori dell'elettrodotto da 380 kv Villa Valle - Montalto - Villanova, e l'avvio immediato di un confronto che veda la partecipazione anche del Ministero dell'ambiente per definire il complesso delle questioni riguardanti gli elettrodotti interessanti il territorio regionale.

Assenti, silenziose, forse preoccupate dal clamore delle proteste e delle prese di posizione, dalle eco sugli organi di informazione, sono finora le forze

sociali, le associazioni imprenditoriali ed i sindacati, che temono da un lato il blocco o la perdita di investimenti dell'Enel, dall'altro gli effetti e le conseguenze politiche di movimenti che hanno finito con il portare alla luce le debolezze e le contraddizioni di una situazione ormai ingovernabile per quanto attiene le questioni energetiche, ambientali, territoriali, e le scelte in materia di dotazioni infrastrutturali, prive ormai di un quadro di riferimento programmatico certo e verificabile.

Quando in gioco ci sono scelte politiche ed economiche rilevanti che investono lo sviluppo sostenibile, l'uso dell'ambiente e del territorio, i diritti dei cittadini, a partire da quello primario alla salute, la "concertazione" fra istituzioni, imprenditori e sindacati, sganciata da un quadro di programmazione forte di cui le istituzioni devono essere protagoniste e garanti, in quanto le sole rappresentative degli interessi generali, dimostra limiti fin troppo evidenti, inadeguatezze ed insufficienze su cui sarebbe necessario aprire una riflessione critica di merito. In questo caso non si afferma la filosofia e la

logica del patto sociale per lo sviluppo, che non può eludere questioni come l'ambiente, la salute, i diritti, ed escludere soggetti sociali diffusi, ma la prassi di una gestione delle relazioni sociali dentro accordi sempre più ristretti e neocorporativi.

Del resto che vi sia un preoccupante deficit di progettazione e programmazione autonomo delle istituzioni regionali e subregionali, frutto di un indebolimento generale e a volte di una subalternità del ruolo della politica, è fin troppo evidente. Così come risulta ormai evidente che senza la programmazione si riducono gli spazi e le possibilità di un confronto, di una partecipazione reale dei cittadini e delle comunità locali alla formazione delle scelte e delle decisioni, in altre parole si indebolisce e si restringe l'esercizio della democrazia.

È tempo dunque, per la maggioranza di governo di centro sinistra e per la Giunta regionale, di dare attuazione agli impegni politici e programmatici assunti nel '95 con gli elettori, riproposti nell'estenuante verifica del luglio '97, e ancora di recente nei mesi scorsi, per quanto concerne: l'adozione e l'approvazione del nuovo Piano urbanistico territoriale-PUT scaduto nel'93; la messa a punto e l'adozione di un Piano energetico regionale, per affrontare in una visione integrata e interregionale sia le questioni dei fabbisogni energetici della nostra regione per i prossimi anni, sia le questioni del risparmio energetico, sia quelle del governo e della regolamentazione del complesso sistema dei rapporti fra i diversi soggetti pubblici e privati operanti nella regione, primo fra tutti l'Enel, ma anche grandi produttori privati come la Edison e la Sondel, attive nel ternano, e piccoli produttori e distributori pubblici locali, come le Aziende Servizi Municipalizzati; la revisione del Piano regionale di Smaltimento dei Rifiuti, per rimuovere le assurde irrazionalità, inadeguatezze, sprechi e disparità nei servizi e nel regime delle tariffe che finiscono con il penalizzare i cittadini (il caso di Terni, con il raddoppio delle tariffe, che costringe per negligenza e responsabilità primarie della Giunta Ciarro la collettività ad un maggiore esborso di ben 10 miliardi all'anno è emblematico); l'adozione del Piano Ambientale regionale; Il nuovo Piano regionale di Sviluppo, strumento indispensabile per posizionare la nostra regione oltre il 2000; Superata l'emergenza terremoto, avviata, seppure con qualche difficoltà, la macchina della ricostruzione, è necessario riprendere il ragionamento e la riflessione sulle prospettive e la qualità dello sviluppo delle nostre città e della nostra regione.

Alberto Pileri

## Enel sotto accusa istituzioni spiazzate forze sociali latitanti



# Aria distillata

**A** Ponte Valleceppi, i primi esposti per i disagi arrecati alla popolazione dalla presenza di industrie maleodoranti, rumorose e, certamente, inquinanti, nonché pericolose, risalgono all'ormai lontano 1983. Allora non esisteva una normativa che regolasse tali situazioni. Come spesso accade, molto significativamente, in tema di questioni ambientali, la presa di coscienza proviene da una vera e propria spinta dal basso, suscitata dalla focalizzazione di problemi che divengono quotidiani. Ma altrettanto indicativamente essi attraversano una fase lunga in cui vengono misconosciuti da parte delle autorità, almeno fino a quando, come si dice, "non ci scappa il morto".

Anche a Ponte Valleceppi le anomalie di una situazione insostenibile, si sono fatte strada prima, attraverso la diffusione della percezione dei problemi che essa provocava alle persone, poi, dopo il duro impatto con una totale mancanza di coscienza a tutti i livelli, sono divenute oggetto di una legiferazione sanatoria che, non di rado, si accontenta di dare una botta al cerchio e uno alla ruota, ma quasi mai trova la forza di affrontare i problemi alla radice e in modo complesso.

Il primo portavoce ufficiale delle proteste è stata la VII Circoscrizione, fortemente radicata sul territorio e fortemente provata, anch'essa, dalla insostenibile convivenza. In seguito, nel 1996, si è costituito il comitato "I molini di Fortebraccio", che raccoglie voci provenienti da gente comune, anche dal DS e da Legambiente. Ma veniamo al capo di accusa.

In un'area di appena 10 km<sup>2</sup> si trovano quattro industrie ad alto impatto ambientale. La Distilleria Di Lorenzo - dal nome della famiglia dei fondatori - sorge nel 1938 circa. E' una tra le più grandi e rinomate distillerie d'Italia e figura al secondo posto nazionale per la produzione di grappa da vitigni locali; attualmente occupa una ventina di dipendenti in modo stagionale, da ottobre alla fine di maggio - salvo deroghe -, tranne la parte impiegatizia, che è la più consistente. A poca distanza si trova

la Liquigas, appartenente ad una multinazionale di Milano. Le altre due industrie sono la Tecnoasfalti e la Spinelli-Mannocchi (ex Tigellino) che producono conglomerati bituminosi. Tutte queste imprese sorgono lungo le sponde del Tevere in un'area compresa entro il parco fluviale, che risulta sottoposta ad un progetto interregionale tra Umbria e Lazio per la costituzione del parco del Tevere.

In particolare, la distilleria e la Liquigas sono addossate l'una all'altra e ciò costituisce motivo di profonda preoccupazione - per l'alta esplosività dell'una e l'alta infiammabilità dell'altra -, soprattutto in relazione alla sequela, piuttosto fitta, degli incendi che l'anno scorso hanno riguardato la distilleria (gli ultimi risalgono al 12 febbraio '97 e al 2 aprile '98).

A fronte di un rischio certo quale quello dovuto alla natura di tali imprese produttive, non deve essere sottovalutato, comunque, il disagio che in vario modo esse provocano, determinando un abbassamento forte della qualità della vita, causato dalle esalazioni nauseabonde che durante il periodo di attività della distilleria sovraccaricano Ponte Valleceppi.

Oggi le leggi, più o meno buone, ci sono. L'attenzione alle questioni ambientali si è ampiamente diffusa. Ma, come sembra, la società industrializzata continua a reclamare ancora notevoli sacrifici di vario genere sull'altare del progresso, se è vero che le leggi in materia ambientale, continuano a trascurare gli aspetti legati alla qualità della vita che pure, sono così strettamente connessi alla tutela della salute e del benessere dei cittadini.

Sulla base del D. M. 5 settembre 1994 (Elenco delle industrie insalubri relativo all'art. 216 del testo unico delle leggi sanitarie - R. D. 27 luglio 1934, n. 1265), tutte le industrie menzionate sono classificate industrie insalubri di prima classe; ciò significa, in base alla legge del '34, che debbono essere isolate nelle campagne, lontano dalle abitazioni. Nonostante i vari altri decreti, succedutisi nel tempo, come ad esempio il D.P.R. 175/88 che ha classificato tali

industrie non solamente come insalubri, ma anche ad alto rischio di incidente, la legge fondamentale di riferimento è la n.1265 del '34, la quale stabilisce, tra l'altro, che la presenza di industrie insalubri all'interno di un abitato è possibile qualora l'industriale dimostri di aver introdotto misure tali che rendono l'esercizio innocuo nei confronti della salute del vicinato. In questo modo, tra un aggiustamento e l'altro, in mezzo a controlli incrociati che spesso si sono annullati a vicenda, la Distilleria ha più volte ottenuto l'autorizzazione ad ampliamenti e a costruzioni di nuovi impianti considerati ad alto rischio. Così pure l'installazione, a pochi metri di distanza, della Liquigas è risultata possibile. E' semplicemente una questione di giochi di potere, di equilibri politici, o è possibile individuare ragioni e responsabilità specifiche, che impediscono una soluzione accettabile per una situazione che ormai ha potuto raggiun-

## La distilleria di Ponte Valleceppi e le altre industrie inquinanti devono essere spostate. Ma dove?

gere i limiti dell'indecenza?

Certo, una di queste può essere individuata nella mancanza di coordinamento tra le diverse competenze e i vari enti (Usl, Regione, Comune e cosè via). O ancora nei ritardi con cui vengono applicati i provvedimenti. A febbraio, ad esempio, è stato raggiunto un protocollo d'intesa tra il comitato "I Molini di Fortebraccio" e la VII Circoscrizione - da un lato -, la Regione dell'Umbria, la Provincia e il Comune di Perugia e l'Usl n. 2 - dall'altro -, in cui sono stati fissati i punti da seguire per una procedura di soluzione che prevede, tra l'altro, la possibilità - e l'opportunità - di delocalizzare gli impianti, la sospensione delle attività in caso di inosservanza di norme o prescrizioni, controlli più serrati e diffusione delle informazioni sul

caso, in modo da favorire la partecipazione della cittadinanza nelle scelte di gestione e uso del territorio. Da una lettera inviata dal Comune di Perugia alle Distillerie Di Lorenzo, datata 4 agosto '98, risultano, invece, completamente disattesi gli interventi di risanamento e regolarizzazione da parte dell'azienda che dovrà riprendere i lavori con la prossima campagna delle vinacce.

Forse più ancora di una assenza di normative adeguate, risulta maggiormente deleterio l'attendismo che caratterizza tutta questa lunga vicenda. Cosa accadrà quando le attività della Distilleria riprenderanno - ci si continua a chiedere. I provvedimenti saranno sufficienti, i controlli saranno davvero adeguati ed efficaci? E intanto si continua in questo clima di conflitto e di tensione, quando una adeguata delocalizzazione dell'attività potrebbe arrecare una probabile soddisfacente soluzione.

Di delocalizzazione si è cominciato a parlare fin dal 1993. Durante l'assemblea cittadina dello scorso maggio tale soluzione si è prospettata praticabile per la Tecnoasfalti, la Liquigas e la Spinelli-Mannocchi. Per quanto riguarda la Di Lorenzo si oppone l'alto costo dell'operazione - anche se esiste la possibilità di accedere a finanziamenti nazionali e comunitari - e il bisogno di acqua che entra nel processo produttivo, per cui la vicinanza del fiume è determinante.

Entro la fine di questo mese la VII circoscrizione vaglierà il nuovo piano regolatore. Molte altre circoscrizioni lo hanno già fatto. Ci si attende che contenga l'individuazione di un adeguato sito per le aree a rischio. Certo però, che se il trasferimento dovesse avvenire in aree già gravate da problemi ambientali, come sembra prospettarsi, non si potrebbe certo parlare di delocalizzazione, né tantomeno di prospettive risolutorie, ma solo di spostamento del problema e il braccio di ferro continuerà altrove, giacché non è possibile prospettare l'esistenza di aree votate a divenire ghetti del degrado ambientale.

Monica Giansanti



# Turismo sostenibile: che fare?

La recente emanazione del decreto Ronchi di istituzione della riserva naturale di Portofino e la vivace reazione da parte degli organi locali istituzionali, degli operatori turistici, dei residenti e di alcuni personaggi pubblici, dimostrano l'attualità della difficoltà di non riuscire ancora a trovare un'armoniosa coniugazione del rapporto uomo-ambiente. Nonostante la sensibilizzazione dell'individuo nei confronti del patrimonio naturale abbia portato la collettività locale ad un rinnovato atteggiamento nei modi di pensare e nei comportamenti quotidiani resistono tenacemente alcune frange di interessi organizzati che vedono nella salvaguardia ambientale uno tra i più temibili limiti allo sviluppo.

A fronte di posizioni contrarie alla attuazione di politiche che non prescindono dal conflitto che può creare lo sviluppo incontrollato e non consapevole all'ambiente naturale e a quello socio-culturale delle nostre comunità, si va diffondendo una nuova coscienza ambientalista nella ricerca di nuove forme di soggettività e di cultura.

La sensibilizzazione dell'individuo nei confronti dell'ambiente e la percezione dei problemi ad esso connessi, influenzano e modificano le modalità di consumo turistico, definendo nuovi comportamenti e nuove richieste da parte della domanda turistica e determinando un conseguenza, anche se meno immediato, rinnovamento dell'offerta.

Le nuove modalità di consumo turistico sono investite da una complessità che tende ad esaltare le scelte personali dell'individuo: emerge una maggiore consapevolezza nel turista che gli permette di svolgere le vacanze in modo diverso, di avere un contatto profondo con la realtà circostante, dando così vita a forme di turismo alternative ai tradizionali percorsi del turismo di massa.

Una rinnovata attenzione alla qualità ambientale del luogo di vacanza caratterizza la scelta della domanda turistica, permettendo lo sviluppo di nuovi turismi accomunati dalla esigenza di un contatto diretto con l'ambiente naturale che incida il meno possibile sul paesaggio e che non metta in pericolo l'identità culturale della regione visitata, turismi non distruttivi che si fondano sulla riproducibilità e non sulla trasformazione delle risorse naturali.

Vengono così a diffondersi modalità alternative ai modi istituzionalizzati di fare vacanza che, pur avendo trat-

ti comuni, restano sostanzialmente differenti quanto a soddisfacimento dei desideri, dei bisogni e delle esigenze individuali. Il turismo verde non è infatti altro che una sintesi di molteplici tipologie di consumo turistico che vanno dall'agriturismo, al turismo escursionistico, al turismo alpino, etc..

Se nel turista sta nascendo una nuova cultura del viaggio che viene effettuato nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio, stenta ancora l'acquisizione da parte degli attori istituzionali della consapevolezza che il patrimonio naturale non sfruttato ma opportunamente promosso quale valore universale di cui tutti devono godere, costituisce un vantaggio competitivo, un plus qualificante per quei luoghi che la sanno valorizzare senza "consumarlo".

I programmi territoriali dovrebbero quindi prevedere l'implementazione di politiche tese ad uno sviluppo turistico che garantisca profitto senza anteporlo alla qualità dell'ambiente. E' necessario quindi che sia la componente istituzionale che il mondo imprenditoriale non prescindano dalle richieste di una domanda turistica sempre più esigente ed orientata al rispetto dell'ambiente.

Sostenere politiche di marketing finalizzate alla creazione, promozione e commercializzazione del prodotto turistico naturalistico permette

quindi di rispondere efficacemente sia al cambiamento motivazionale in atto che alla crescente qualificazione che ultimamente sta caratterizzando il consumo turistico. Sebbene diversi piani regionali di promozione turistica individuino il turismo naturalistico quale prodotto qualificante la propria offerta, manca una rispondenza tra ciò che viene pianificato in sede istituzionale e quanto viene realmente implementato nel territorio rischiando che le nuove tendenze diventino solo degli slogan e non opportunità per la delineazione di una politica turistica differente. I nuovi approcci al turismo, accomunati dalla più ampia logica

dello sviluppo sostenibile che tenta di conciliare interessi legati alla qualità della vita dell'uomo, alla tutela ambientale ed alla crescita economica, dovrebbero quindi indirizzare le politiche di promozione turistica verso nuovi modelli di valorizzazione delle località che non creino tensioni al loro interno, come spesso ha determinato il turismo di massa che, attraverso la ripetizione di compor-

tamenti scorretti, ha provocato una trasformazione non solo dell'identità territoriale ma anche di quella sociale.

Attivare possibilità di crescita sostenibile permette alle collettività locali di attuare meccanismi endogeni che evitano l'esternalizzazione di tutta una serie di azioni necessarie per attività di promozione del territorio, permettendo, attraverso una partecipazione attiva dei cittadini, il permanere in loco dei benefici economici ed il rafforzamento delle tradizioni e delle identità locali.

L'istituzione di parchi naturali, aree naturali protette, riserve marine, costituiscono concreta possibilità per sostenere modalità di fruizione turistica sostenibile attraverso un'opera di conoscenza e rispetto dell'ambiente che è risorsa essenziale per lo sviluppo stesso del turismo.

Anche se la recente attualità sembra confermare il contrario, l'opposizione all'istituzione di parchi si è certamente affievolita a fronte di una consapevolezza che strategie di sviluppo che controllano il movimento turistico possono determinare positive condizioni di valorizzazione delle risorse e portare opportunità di crescita occupazionale richiedendosi ad esempio professionalità sempre più specializzate per rispondere a richieste e bisogni sempre più differenziati.

La diffusa sensibilizzazione sulla necessità di un equilibrato rapporto tra turismo ed ambiente e l'incremento di forme di turismo naturalistico, sono presupposti per inserire elementi di innovazione nell'offerta turistica nazionale e locale, assecondando il desiderio di esperienze turistiche che non aggressive, perseguendo così politiche di qualità della vita utili non solo ai turisti ma anche ai cittadini residenti.

Le nuove forme di turismo possono così diventare una reale alternativa al turismo di massa i cui paradigmi certamente non scompariranno ma potrebbero essere corretti garantendo il diritto di godere, anche in futuro, del patrimonio naturale e paesaggistico.

**La crescita della sensibilità ambientale e il turismo verde si scontrano con le carenze politiche di tutela del territorio**

Paola De Salvo



Giovanni Castellani, Valle del lago di Pilato

## DIG.IT – Chi salterà sull'arca digitale?

**P**er una settimana, dal 7 al 13 settembre, l'antica e splendida Loggia dei Lanari si è trasformata in un laboratorio del possibile; sotto le sue calibrate volte l'ARCI ha voluto inaugurare, in collaborazione con Mizanscena e Sinfor, la prima settimana alla cultura digitale, un appuntamento pubblico per verificare lo "stato dell'arte" del digitale, la qualità delle imprese multimediali e per sensibilizzare il tessuto sociale. Ebbene, l'esperimento, giacché di questo si trattava, è riuscito: oltre 3000 presenze (e in assenza di un battage pubblicitario di rilievo), 24 appuntamenti formativi, culturali, promozionali, musicali, 15 tra imprese e associazioni coinvolte e una decina di ragazze e ragazzi di Voludia che garantivano l'assistenza tecnica. Uno sforzo organizzativo consistente, senza alcun tipo di sovvenzione né pubblica né privata. Ci piace sottolineare il carattere sperimentale della manifestazione, il suo porsi come momento per riflettere "comunitariamente" (o collettivamente) sul senso di quella "rivoluzione digitale" definita da Michele Mezza "una rivoluzione senza rivoluzionari". Oggi ci troviamo dinanzi ad una delle più consistenti trasformazioni della modernità e non soltanto per la velocità con cui si va facendo, ma perché incide in maniera determinante sui processi della nostra conoscenza, sull'idea di come noi conosciamo il mondo, sulla nostra epistemologia. Si badi, non parliamo di dottrine o teoremi: parliamo di cose già per molti versi visibili; parliamo di atti e non di potenze: le tecnologie dell'informazione hanno già destrutturato l'antico quadro di riferimento epistemologico e continuano a farlo non dissimulando il loro operare e la loro finalità. Il problema che si pone oggi, anzi che andrebbe posto, è quello relativo al "senso" sociale e culturale di tali processi, senso che non andrebbe consegnato all'autoreferenzialità delle mistiche negropontiane o all'etilismo tecnologico dei vari produttori di hardware e software; piuttosto andrebbe costruito passando attraverso dei filtri, alti e bassi che siano, attraverso resistenze, inquinamenti, metamorfosi, opposizioni e concessioni, cedimenti e ipotesi alternative. Ecco, questo senso, creato da tutto e da nessuno oggi non è immediatamente visibile; ed è questa la ragione per la quale l'ARCI vuole impegnarsi nel diffondere il sapere, la pratica, le discussioni intorno alle tecnologie multimediali e informatiche, vale a dire tentare di costruire di punti di accesso alle nuove tecnologie privilegiando le differenze dei punti di vista e delle modalità d'uso e favorendo, nel contempo, la diffusione di quel "know how" minimale capace di favorire l'alfabetizzazione dei cittadini e scongiurare quel micidiale e ben concreto pericolo della esclusione sociale causato dalla difficoltà di accesso alle tecnologie digitali. In sostanza DIG.IT è stata l'anticipazione di un ambizioso progetto articolato su tre livelli: il primo, è quello dell'alfabetizzazione informatica a livello di massa; il secondo, è inerente la creazione di spazi di accesso alle potenzialità tecnologiche; il terzo, concerne la possibilità di collegare le risorse imprenditoriali (multimediali e non) del territorio con i fenomeni più vitali dell'underground giovanile artistico e creativo (sia esso multimediale e digitale sia "analogico"). Andiamo per gradi.

**Alfabetizzazione informatica** – Citatissima, ma assente da qualsivoglia programmazione culturale o politica eppure necessaria, anche in relazione al suo stretto collegamento con a) la formazione b) l'apprendimento continuo c) la possibilità di accedere alle informazioni; d) il godimento dei piaceri della rete e del digitale e) la politica; f) fenomeni di esclusione sociale

**Creazione di centri per l'accesso alle tecnologie** – Tradotto in altri termini: officine della multimedialità e delle tecnologie informatiche ossia spazi liberi di accesso alle tecnologie per la produzione di materiale multimediale di interesse artistico, storico, turistico, ludico ecc. (in questo modo si crea l'ecosistema per il mercato e per i cervelli)

**Collegamento delle risorse imprenditoriali con i settori più vitali della cultura giovanile** – Ecco la proposta: cerchiamo di sensibilizzare le aziende (multimediali e non) nel promuovere i giovani creativi attraverso collaborazioni, commesse, incarichi, esperimenti. Cerchiamo di mescolare le carte dell'ufficialità, del management e dell'underground, creiamo un sistema a rete all'interno della quale possano coesistere centri di "resistenza", collaborazioni, formazione di professionalità, divertissement, opposizioni al sistema ecc.

Il progetto non sarà utopistico nella misura in cui diverrà sempre più chiara l'urgenza delle sinergie, della necessità di collegare risorse per innalzare il tasso di competitività su scala mondiale di un territorio, della immensa forza progettuale dell'"Intelligenza collettiva". Lavoriamo affinché l'ambizione che ci anima non resti tale.

Vittorio Tarparelli  
Archi Perugia



# Aroma di teatro

**S**i diffonde di nuovo a Perugia l'aroma di teatro. Come all'ora di cena nelle cucine italiane esalano odori dalle pentole, all'arrivo della stagione culturale, effluvi di spettacoli si disperdono secondo un rituale che di anno in anno varia impercettibilmente. Ma, per restare nella metafora, variano i menu. Così come scoprendo una pentola prevale il profumo del basilico sul dragoncello, altrettanto il cartellone teatrale, realizzato sulla base della schiavitù ad una certa liturgia, in ragione delle presenze complessivamente intese, può essere comunque più o meno appetitosa. Perché è (anche) il condimento che fa la pietanza. Intendo dire che Shakespeare ad esempio - che non può mancare in nessun programma teatrale di provincia - corrisponde a un succulento filetto, ma la manipolazione e l'integrazione con spezie e verdure, possono risultare decisivi. Conta altresì, io credo, la lista delle pietanze e le loro reciprocità, per non dire dei vini.

Insieme a precotti di sicuro risultato, anche se sottoposti ad un processo di omologazione del gusto, sono presenti prodotti a lunga conservazione e ricette antiche rivisitate alla luce della nouvelle cuisine ma ci sono piatti di recente creazione, che godono dei meriti dell'attualità. "E' la somma che fa il totale" diceva il grande maestro di spettacoli anche teatrali. E il totale, rappresentato dal cartellone "Un grande

viaggio in tredici atti", enfasi da sudditanza al fascino del titolo, non mi pare in rosso, ovvero il ristorante Morlacchi non deluderà i suoi avventori. E' una previsione audace, ma suggerita dalle seguenti considerazioni, suscettibili di verifica: presenza di una qualità professionale collaudata e garantita: Strehler-Soleri-Goldoni, la riproposizione dell'astuto Branciaroli, il debutto della charmante Anna Galiena, pur con l'inspiegabile - per me - presenza di Luca Barbareschi.

L'elemento che contraddistingue il cartellone e che, mi pare avrebbe dovuto essere sfruttato per evidenziare le caratteristiche della scelta, che a questo punto mi pare involontaria, consiste nel fatto che gli autori, presenti e passati, sono quasi tutti capocomici o attori, o almeno registi. Mi sembra una cifra importante, anche didatticamente e mi riferisco ad una didattica non necessariamente scolastica, bensì ad un'altra più vasta, giocoforza implicita in una complessa offerta teatrale cittadina. Da Shakespeare a Molière a Paolini a De Simone, Bergonzoni compreso, la grande maggioranza corrisponde a questi requisiti e ci rende particolarmente interessante e definita la proposta. Così come mi sembra, seppure con qualche eccezione che non lo rende uniforme sotto questo aspetto, che si tratti di una vera e propria rassegna di teatro borghese, sotto varie specie, di altissi-

mo livello, atipico in certi casi: il Milione, Giulio Cesare - che secondo la lettura che ne fa Brecht si connota come un antesignano dei valori borghesi - convenzionale in altri: Goldoni, Feydeau, ma comunque il profilo prevalente mi sembra proprio quello della rappresentazione a campione del percorso borghese nella storia attraverso il teatro. Quando dico borghese mi riferisco al testo letterario, non alla messa in scena che dovrà essere verificata, immaginando già interpretazioni ardite. Assistendo agli spettacoli forse riusciremo a trovare qualche altro elemento di collegamento che risiederà più specificatamente nell'impianto, nel porgere, nel dialogare col pubblico di provincia, a cui forse per la prima volta, non sono stati dati in pasto predigeriti televisivi. A proposito di Brecht, ricorre il primo centenario della nascita del vecchio Bertolt, ma nonostante la più volte dimostrata sensibilità alle ricorrenze, non si è ritenuto di dare ospitalità ad un pezzo di teatro, seppure senza fini celebrativi. siccome l'intento dei responsabili del programma non pare che si ispiri ad una rigorosa adesione al teatro borghese, vista la presenza di testimoni di altro tipo di teatro, il non aver voluto cogliere l'occasione del centenario appare francamente una lettura difficile.

Enrico Sciamanna

# Umbria & fumetti

**U**mbriafumetto è un marchio ormai familiare a chi presta attenzione alle occasioni culturali in questa regione.

E' dai primi anni 90 che un gruppo di cultori del fumetto perugini decidono di provare ad aprire nuovi spazi in Umbria. Nel 1991 esce Flit, una rivista che raccoglie contributi di giovani autori e critici. Nel 1993 lo stesso gruppo, contando sull'appoggio dell'ARCI, della Cassa di Risparmio di Perugia e di enti locali come Regione e Provincia, inizia a marzo con una significativa rassegna di autori esordienti umbri a Umbertide, "Nuvole dall'Umbria"; a maggio parte la prima edizione di Umbriafumetto, senza nessuna certezza di poter avere un seguito. Nella consapevolezza dell'aleatorietà della sfida gli organizzatori decidono di partire alla grande. Vengono di persona a Perugia idoli del fumetto come Magnus, Tanino Liberatore, il francese Jean Giraud Moebius: subito personaggi che, unendo un talento straordinario a una certa popolarità, permettono alla manifestazione di decollare e di ritagliarsi uno spazio preciso nel panorama italiano, in un momento in cui la mostra-mercato di Lucca sembra vivere un momento di stanca, mentre quella di Roma non è ancora decollata. L'anno successivo Umbriafumetto propone altri ospiti del calibro di Lorenzo Mattotti, l'argentino Alberto Breccia, Milo Manara. I nomi importanti, a volte anche precorrendo i tempi, non mancheranno per tutte e cinque le edizioni; la formula si affina e diventa il carattere distintivo della manifestazione. Di fatto Umbriafumetto si propone come un incontro di cultura del fumetto, totalmente incentrata su mostre personali di qualità, incontri tra gli autori e il pubblico, convegni di approfondimento, presentazioni di novità editoriali, incursioni verso altre forme della medialità nei loro collegamenti con il mondo delle strisce. Nella suggestione della sua sede di sempre, gli spazi della Rocca Paolina, l'aspetto del "mercato" è del tutto marginale, con pochissimi stand di vendita che evidenziano a colpo d'occhio la sua unicità. Sergio Rossi, uno degli organizzatori, sottolinea questo aspetto: "Noi abbiamo scelto di collocarci nel settore delle mostre, il settore mercato non ci interessa. In realtà nelle mostre mercato si trovano cose che tranquillamente è possibile



reperire nei negozi di fumetto. Il nostro è un discorso diverso: in decisa controtendenza, Umbriafumetto è una mostra a ingresso gratuito; lo stesso catalogo della manifestazione, con schede sugli autori, illustrazioni, pre-

sentazione degli eventi, è gratis. Questo perché è raro che i visitatori conoscano tutti gli autori che vedranno esposti, così hanno la possibilità di fruire le mostre in modo meno passivo, e la diffusione del fumetto viene favorita pra-

ticamente."

La risposta del pubblico è sempre stata ottima: quest'anno, secondo Sergio Rossi, sono state quantificate circa 10.000 presenze, basandosi sulla tiratura dei cataloghi in distribuzione all'interno della mostra. Il pubblico di appassionati è eterogeneo sia per età che per cultura, in risposta al vasto raggio della proposta. Gli autori vengono volentieri a Perugia, perché la manifestazione è considerata anche dai "grandi" un momento ideale di incontro e scambio di esperienze.

Ma va da sé che non mancano note dolenti. Ci sono i problemi generali che incontra il fumetto in Italia, cioè la povertà dei progetti editoriali, la carenza di strutture distributive, lo scarso coraggio delle case editrici che costringe spesso le teste e le matite migliori a lavorare all'estero, l'incertissimo status del fumetto nella classificazione della cultura in Italia, dove è spesso ancora considerato un passatempo da ragazzini svogliati. Ci sono poi i problemi che condizionano la crescita di Umbriafumetto, che Sergio Rossi riassume così: "Dal punto di vista economico siamo in passivo. Oltre che alla Regione, alla Provincia e al Comune siamo sostenuti anche da sponsor privati come la Cassa di Risparmio di Perugia, la Gesenu e la Conad, che è entrata quest'anno ed è rimasta molto soddisfatta di tutta l'organizzazione. Ma i costi sono tanti, noi continuiamo a basarci sul lavoro volontario e a rinunciare ad alcune cose, come un ufficio stampa, o ospiti che corteggiamo da anni ma che, ad esempio, richiedono spostamenti troppo costosi. Anche quest'anno fino a maggio siamo stati in forse, poi si sono sciolti alcuni lacci burocratici e siamo potuti partire. Ma servirebbe una maggiore stabilità per sostenere la crescita di Umbriafumetto."

L'Umbria rimane comunque un cuore pulsante del fumetto in Italia: una rassegna importante che l'entusiasmo di chi l'ha creata e continua a farla esistere mantiene ai livelli più alti; dal punto di vista imprenditoriale la Star Comics, casa editrice che dopo aver diffuso i fumetti dei supereroi americani fino alla creazione della Marvel Italia, controlla ora la fetta di mercato dei manga giapponesi, con successi enormi come Dragon Ball.

Tra poco nascerà una nuova esperienza: dalla collaborazione tra il gruppo di Umbriafumetto e l'Archi sta per partire la Scuola Perugina del Fumetto, dall'esperienza della già collaudata scuola romana. C'è la creatività, c'è la passione, c'è il gusto della sfida, ci sono le idee e la tenacia per tradurle in realtà. Quello che manca è solo un'attenzione più partecipe e convinta delle amministrazioni pubbliche, che non hanno forse colto fino in fondo il potenziale culturale ed economico insieme della scena fumettistica umbra.

Barbara Pilati

## Scuola perugina dei fumetti

A Roma e in altre grandi città è una realtà che esiste da anni: una scuola puramente formativa, a numero chiuso, dove disegnatori e sceneggiatori di fama internazionale come Caracuzzo, Morales, Rotundo, Sorgi, Trigo, insegnano a creare una storia a fumetti. La scuola di Perugia, che per adesso ha sede in corso Cavour, fa parte di un progetto di più largo respiro. Gli organizzatori pensano allo spazio attualmente in fase di restauro dell'ex Cavallo di Troia, in via Eugubina, come sede definitiva per la scuola e un centro di documentazione, in collaborazione con la Biblioteca Augusta. La biblioteca Augusta dispone infatti di un vasto fondo di letteratura a fumetti, sia perché, avendo diritto ad una copia di tutto ciò che viene stampato in Umbria, possiede tutto ciò che è uscito da esperienze come la Star Comics, sia perché ha incamerato la vecchia Biblioteca dei Ragazzi. E' stata la stessa Augusta a chiedere l'aiuto di Umbriafumetto per gestire questo patrimonio. Trasferendolo in uno spazio interamente dedicato ai fumetti diventerebbe il fulcro di un luogo di studio, incontro e discussione, sviluppando anche una vocazione didattica che il gruppo di Umbriafumetto ha manifestato sin dai tempi di Flit, con l'organizzazione di seminari e incontri nelle scuole e nelle carceri, per diffondere le tecniche e il linguaggio dei fumetti in situazioni dove la scoperta di mezzi espressivi diversi può concretamente aprire nuovi orizzonti.

## Libri ricevuti

Alvaro Valsenti, *Diventammo protagonisti*, Prefazione di Claudio Carnieri, Terni, Edizioni Galileo, 1998.

Alvaro Valsenti, operaio licenziato per rappresaglia politica alla Bosco, poi funzionario del Pci e amministratore pubblico, racconta la sua storia intrecciata con quella del suo partito e del movimento operaio ternano. Emerge la ricchezza di una vicenda che si snoda nell'arco di un cinquantennio. Valsenti è estremamente attento a ricordare le decine di protagonisti grandi e piccoli di una vicenda corale. Le pagine più felici sono quelle dedicate al dopoguerra e agli anni cinquanta. Un po' di trionfalismo emerge quando si affrontano lo sviluppo del Pci nei decenni tra gli anni sessanta e settanta e le conquiste del movimento democratico in quegli anni, mentre non si spiega sufficientemente come e perché queste conquiste siano andate esaurendosi nei due decenni successivi, fino a giungere alla vittoria del centro-destra. Infine nel testo di Valsenti sembra quasi che tutto si svolga in un clima di continuità, che da Gramsci a D'Alma il processo si sia svolto in modo logico e consequenziale, quasi senza rotture. Valsenti aggiunge al testo un'appendice in cui vengono elencati dirigenti e militanti del partito. Si tratta di oltre mille nomi: un utile strumento e fonte per gli storici del futuro.

*Le Acciaierie di Terni*, a cura di Renato Covino e Gino Papuli, documentazione fotografica di Fabio Menghi, Perugia, Electa - Editori Umbri Associati, 1998.

Inserito nella collana del Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, il volume rappresenta più di una raccolta di schede catalografiche. Quest'ultime costituiscono il pretesto da una parte per rilanciare una tematica estremamente attuale, come quella relativa alla valorizzazione e conservazione dei siti e dei monumenti archeologico-industriali, dall'altra per accompagnare e dare valore ad una analisi dei diversi aspetti della vita di uno stabilimento la cui attività ha segnato profondamente la realtà della città e del territorio che lo ospita. I curatori hanno rispettivamente trattato l'uno dello sviluppo dell'azienda, degli uomini che ne hanno segnato la vicenda, delle tipologie d'impresa che le Acciaierie

## La battaglia delle idee

## Todi: umori clericali

Non siamo in grado di giudicare il valore dell'esperienza di Todi Festival, quanto di avanguardia e di avanguardistico ci sia nella iniziativa avviata da Silvano Spada. Fatto sta che, di fronte allo spento splendore del Festival di Spoleto ed al paludato eclettismo di Umbria Jazz, Todi Festival rappresenta una delle poche cose nuove che, sul piano dello spettacolo, si produce in Umbria. Si può naturalmente discutere del ruolo di puro contenitore che la città umbra ha nell'occasione, ma è anche vero che Spoleto e gli altri centri della regione hanno la stessa funzione nei confronti delle altre due manifestazioni, così come il Teatro Stabile rappresenta - indipendentemente dalle valutazioni di merito - una oggettiva sottrazione di risorse alla produzione teatrale umbra. E' certo invece che, per dichiarazione esplicita del suo animatore, Todi Festival si caratterizza come mostra, vetrina, di attori e produzioni giovani, come rampa di lancio sul mercato italiano ed estero di nuovi possibili protagonisti della scena teatrale. Non è poco per un paese in cui la produzione teatrale è da decenni assistita e finanziata dal settore pubblico. Sono questi temi sui quali sarebbe opportuno iniziare una riflessione meno episodica e gridata. Per il momento ci accontentiamo di segnalare la forsennata campagna promossa in prima persona dal vescovo di Todi - con l'appoggio diretto del senatore Ronconi (oggi dell'Udr) e, più sfumato, del Ppi - contro il carattere dissacratorio - provocatorio e/o osceno degli spettacoli, giudicati pregiudizievole per la pubblica morale e offensivi per la Chiesa. Vero è che uno spettacolo prevedeva la riduzione in pezzi di un vescovo, ma da qui a incitare allo sciopero dell'Ici e ad invocare una guerra di religione ci pare che ce ne corra. D'altro canto in un'epoca violenta come quella attuale ci sembra che un teatro che si rispetti non possa non prendere spunto dalla realtà. Così era nella tragedia greca, di cui è noto il carattere liberatorio, così era nel teatro elisabettiano, in cui si provvedeva a mettere in scena le peggiori nefandezze di cui l'uomo è capace. D'altra parte cosa si pretende in anni in cui la rappresentazione di maggior successo è costituita dal racconto delle performances sessuali di Bill Clinton e in cui un cardinale è sospettato di essere connivente in fatti d'usura? Allora che senso ha la reazione vescovile? Lo scopo è riproporre un sentire codino in cui la Chiesa assuma nuovamente il monopolio del senso comune, coagulando umori sanfedisti e reazionari. Il punto è che la battaglia culturale su questi temi non esiste più, se non episodicamente e con i tratti del vecchio anticlericalismo, e che nel crollo dei valori si riafferma un ritorno alla tradizione non contrastato efficacemente da una morale laica. Anche questo è un segno della crisi della sinistra.



Foto Archivio Fressoia

hanno assunto nel corso di oltre un secolo; l'altro dei processi, dei prodotti e dell'immagine. A *Risorse idrauliche ed energia elettrica* è dedicato il saggio di Aldo Buscaglione, a *Macchine e impianti* quello di Giorgio Cipolla. Del peso dell'industria nel tessuto edilizio cittadino si occupano i lavori di Michele Giorgini (*L'industria dell'acciaio e l'industria della città*) e di Maria Grazia Fioriti (*I due villaggi Matteotti*); infine Augusto Ciuffetti e Monica Giansanti affrontano i temi relativi a *Le Acciaierie e l'impatto ambientale*, analizzando per il periodo 1880-1940 come la presenza della grande impresa abbia modificato l'ecosistema della valle del Nera.

*Dal conflitto alla libertà. Gubbio (1940 - 1945)* a cura di Dino Renato Nardelli, Foligno, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - Editoriale umbra, 1998.

Il volume raccoglie l'esperienza di un corso di aggiornamento per insegnanti elementari tenutosi a Gubbio nel periodo compreso fra l'ottobre del 1996 e il gennaio 1997. Il corso seguiva una attività didattica che aveva portato ad una mostra di materiali prodotti dagli allievi delle scuole elementari di Gubbio.

Il lavoro tratta specificamente dei percorsi attraverso cui è possibile organizzare la memoria storica. Si va dalle interviste ai

nonni illustrate da disegni dei bambini, all'uso dell'intervista come fonte, al racconto delle vicende quotidiane di combattenti e civili, alle scritture di guerra e al materiale documentario prodotto dalla scuola stessa in quel periodo. Insomma si tratta di un percorso che utilizza tutte le fonti attraverso cui si organizza la memoria degli eventi, che offre una chiave didattica importante per indagare con strumenti diversi da quelli tradizionali su quel fenomeno complesso che è la guerra. Il volume è dedicato a Gianfranco Canali, scomparso mentre il libro era in corso di stampa, e contiene quello che forse è il suo ultimo lavoro, significativamente intitolato *Tra memoria e storiografia*.

Ernesto Treccani - *Opere Grandi* (con presentazione di Enrico Sciamanna) - Edizioni Golden Art - Spello.

Si sta concludendo a Bastia, nel centro Umbriafiere Maschiella, la mostra che la galleria Golden Art ha allestito per le ultime opere grandi di Ernesto Treccani, integrata da un catalogo con saggio di Enrico Sciamanna. Una serie di ventitre oli su tela che rappresentano la produzione più recente dell'allora giovane ribelle di "Corrente".

Chi ha nella memoria i lavori del periodo milanese del realismo o la produzione calabrese sull'occupazione delle terre nel secondo dopoguerra, resterà sicuramente sorpreso a vedere i risultati attuali del suo percorso artistico.

L'impegno degli anni roventi si è stemperato in una ricerca estetica dove il colore, piuttosto che il contenuto, la fa da padrone. Tuttavia la rinuncia alla politica non è totale, infatti, attraverso la nuova forma, il maestro tende a schierarsi in una posizione radicalmente critica nei confronti della realtà attuale. E lo fa nei tre trittici intitolati "Inferno Paradiso Purgatorio", dove illustra il suo punto di vista sui fenomeni di ingiustizia dell'odierna società, mettendo in risalto, tramite un colore magistralmente steso, le storture che il mondo ancora subisce, quali la guerra, l'emarginazione, la droga, la difficoltà a comunicare e la privazione della bellezza, intesa come compenetrazione con la natura, che è poi ciò che egli immagina e descrive come paradiso in terra. La cifra è la stessa anche nelle altre opere dove frequente è il ricorso ai colori puri, anche con accostamenti bruschi, però mai dissonanti, ed è singolare come le sue pennellate siano sempre curve, rarissimi gli angoli, le linee spezzate. Qualche spazio si interrompe all'improvviso, qualche tocco è duro, ma sempre, l'uno e l'altro sono assistiti da una sponda morbida. Dalla solidità degli acrobati di periferia dell'*Arlecchinata* a *Porta Volta* o dei *Tegamini* (una sorta di irrisione, di sberleffo nei confronti degli aristocratici e metafisici contenitori di Morandi), Treccani giunge, passando attraverso le esperienze calabresi, cubane, parigine, del mondo intero, a questa pittura di oggi, in cui la forma cede al colore che sembra transitare, senza soluzione di continuità, dall'animo alla tela.